DIDONE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALL'ILLVSTRISS.MO ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE ET PATRON mio sempre colendiss.

Il Sig. Don Alessandro di Este.

Oiche non fù concesso all'huomo il creare, propria operatione del potentissimo Iddio, si sforzò questo diuino animale almeno d'imitare in varie guise le cose, che nel gran theatro dell'vniuerso si contengono; quindi hebbero origine uarie arti imitatrici, delle quali altre ci rappresentano co gli scalpelli & colori la varietà delle cose corporee, altre poi principalmente le attioni humane. Del primo genere sono la scoltura & pittura, dell'altro la poesia; ma fra tutte l'altre parti della poesia molto meglio imita quella, che appartiene alle scene. Per cioche questa ci pone auanti gli occhi le persone,

che ne gli orecchi c'intonano viue voci, ci offeri-
sce gli habiti di varie genti, i gesti, i costumi, le
città, le ville, i palagi, le case, le capanne, le torri,
le selue; talmente che la imitatione par propria
di cotale specie di poema. Queste scintille della
imitatione, che ne gli humani cuori sono inestate,
paiono in V. E. Illustriss. molto scintillanti, po-
scia ch'ella ageuolmente & leggiadramente col
disegno esprime ciò, che la natura alle uolte ma-
lageuolmente e sconciamente forma. Cosa tan-
to più in lei ammirabile, quanto è più nobile, &
in età tanto tenera della sua adolescenza. Nè
solo di questa maniera d'imitare si è compiaciu
ta; ma anco ha hauuto l'animo molto piegato alle
scene; accioche conoscendo ella i diuersi et discor
danti costumi de gli huomini, talmente temprasse
l'animo suo, che i disturbi della parte inferiore
tumultuante fossero (come in lei sono tutti)
rintuzzati. Là onde vscendo in luce le tragedie,
che mio padre compose, fra tutte l'altre mi è par
so molto ragioneuole, che la DIDONE compari-
sca sotto la felice scorta del suo Illustrissimo no-
me, in cui si racconta, come Enea per comanda-
mento di Gioue fattogli da Mercurio quasi sprez
zando l'amore di Didone si parte da Cartagine,
& drizza in Italia à lui destinata il suo camino.
Oue Enea ci rappresenta uno prudentissimo he-
roe, Gioue la parte superiore dell'anima huma-

na, Mercurio la discorsiua & ragioneuole, & Didone la parte inferiore & sensuale. Soggetto in uero molto ppropriat al ben composto animo di V. E. Illustris. alla quale tragedia ella darà splendore & lume non solo in vniuersale, ma anco particolarmente à gl'atti di essa, alle scene degli atti, & alle persone delle scene; non altrimenti che far soglia il luminoso Sole, quando il suo dorato capo scopre nell'Oriente; che non solo vniuersalmente tutto illustra l'emispero: ma ogni minima particella di quello. Il glorioso nome suo dunque come Sole posto nel principio della Tragedia, quasi nell'Oriente di essa, le darà luce, lume, raggi, e splendori. Et se pure qualche particella fosse in lei un poco languidetta, voi Illustrissimo Signore come rugiadosa aurora, che ristora i languenti fiori, col fauore uostro la recrearete; & quasi un nouo Fauonio soauemente spirando desterete i fiori, & l'herbette, che nell'aprica piaggia della tragedia Didone germogliano. Et con questo fine humilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

Di V. S.g. Illustriß.

Humiliss. & deuotiss seruit.

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

DIDONE, Per opera di Venere, s'innamora di Enea, spinto dalla tempesta à Cartagine; & gli si dà in mano insieme con lo stato, congiungendosi con lui. Manda Gioue Mercurio ad Enea, per farlo indi leuare. Enea si parte, e drizzà il camino uerso Italia, à lui destinata. Didone, tenendosi schernita, vinta dal dolore, per la perduta honestà se stessa uccide.

La Scena è in Cartagine, città d'Africa.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Giunone, Dea.	*Famigliare di Iarba.*
Venere, Dea.	*Fama.*
Cupidine, Dio.	*Mercurio.*
Anna sorella di Didone.	*Sergesto.*
DIDONE, *Reina di Cartagine.*	*Mnesteo.*
	Cloanto.
Achate, Consigliere di Enea.	*Famigliar di Didone.*
	Choro.
Enea, Re Troiano.	*Barce, Nutrice di Didone.*
Cameriera di Didone.	
Messo di Didone.	*Cameriera d'Anna.*
Sacerdote Aruspice.	*Messo.*

Il Choro è di Donne di Cartagine.

PROLOGO.

ERCARO, tutti que' Poeti antichi,
Che degni fur di sì honorato nome,
Di porci innanzi, vna ben vera imago
De la vita miglior, co' lor Poemi,
Tal fù il Greco maggior', Onde poi gli altri
Tolser, come da fonte alti soggetti,
Questi l'ira cantò del forte Achille,
Con lunghi versi, e i vari error d'Vlisse,
Onde poi gli altri, che mostrare in fatto
Volsero quel, ch'egli narrato hauea,
Trasser' vari argomenti di Tragedie,
E l'esposero in scena, à gli occhi altrui.
Per purgar l'humane alme col terrore,
E, con compassion de gli altrui casi,
Da la vana ridurle à miglior vita.
Soccesse al Greco il Mantoan diuino,
Per cui bocca parlò Febo, e le Muse,
Questi la gran pietà cantò d'Enea
Verso la Patria, e verso il Padre vsata,
E gli error suoi, con tutto quel, che fece
In Italia col senno, e con la spada,
Ma, nel condurlo à la promessa sede,

Fè, che, per opra di Giunon, dal l'ira
Del Mar turbato, e de rabbiosi uenti
Fù, contra voglia sua, spinto à Cartago,
Oue regnaua la Reina Dido,
Come fingere allhor parue al Poeta,
E sì Didon fece d'Enea infiammare,
Che n'arse tutta insino à le midolle.
Dunque, com'altri già tolse da Homero
Varij argomenti di Tragedie antiche,
Fra molti, c'hor potuti hauria il Poeta
Nostro tor da Vergilio, ha tolto questo
Soggetto, onde composta ha la Tragedia,
Di c'hoggi deuete esser spettatori.
Quiui Enea, conformandosi col fato,
La ragion, ch'occupata era dal senso,
Ripiglierà per guida, e ad ubidire
Si disporrà al Signor, che regge il Cielo.
Ma sospinta Didon dal uan disio,
Da desperation fia interna uinta.
Or piacciaui benigni Spettatori
Vdir questo soccesso, che il Poeta
Ad utile comun conduce in scena,
Così mai sempre a ben'amar u'induca,
Con ben felice fine, honesto Amore.

DI-

DIDONE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Giunone Dea sola.

HIVNQVE è, che si pensi, ò per ingegno
O per prudenza, ò per poter ch'egli habbia
C'habbiano i' suoi pensier felice fine
Non si dolga, ò s'attristi, se il contrario
Gli auiene, e da me prenda in questo essempio.
Io, che di Gioue son sorella, e moglie,
E sola, dopò lui tengo l'impero
Del Ciel, non pur non hò quel, c'hauer voglio,
Ma son constretta à le minori Dee
Dar luogo (mal mio grado) Onde più tosto

Vna di lor, che de le Dee Reina
Esser vorrei, che quando bene io miro
L'altre appò me sono Reine in fatto
Io sola in voce hò di Reina il nome.
A Pallade già fece ingiuria Aiace
Da cieco Amore, e intollerabil vinto
(Che far potea l'error minore in parte)
Et ella, per lui sol, potè l'armata
De Greci arder col fulmine, e à vno scoglio
Affigere il nemico, & io non posso
De l'offese c'hauute hò da Troiani
Far (come giusto fora) à pien vendetta.
E forse che da scherzo son gli oltraggi,
Che da questa rea gente hò riceuuti,
Già d'Elettra nacque,
E del Marito mio Dardano fiero.
Principio primo à questo odioso seme.
Dal monte Ideo fù Ganimede al Cielo
Portato à mio gran danno, E fù proposta
La bellezza di Venere à la mia,
Da quel villan Pastor', e mi è stato vopo
Ogni cosa soffrir, Ma sono vecchie
Homai queste querele, e son passate
Vn'hor ve n'hà, che tutte l'altre auanza,
E patirla conuiemmi. Più che Samo
Hò à cor Cartago, e la vorrei vedere
Por freno, e legge à tutto il Mondo, E deue
Nascer da questa, à me sì odiosa gente
Ch'à

(Ch'à Venere hà promeßo queſto Gioue,
Poi ch'à regni d'Italia Enèa fia giunto)
Chi la città, con le ſoperbe torri.
A terra adegui. Et hò tentato in vano,
Che volga Eolo il Mar tutto ſoſſopra.
Anzi, oue io ſperaua prouedere
Con queſto mezzo à gli infortuni miei,
Parata io mi hò maggior diſgratia io ſteßa
Che ceſſato il furor de la tempeſta,
A Cartagine Enea ridotto è ſaluo
Con le ſue naui, Et il Marito mio
Più ſtimando di me queſto Baſtardo
Hà fatti così molli i cor feroci
De gli Africani, col mezzo di Mercurio,
Ch'oue poteano dare à tutti morte
Sono, con ſommo honor da loro accolti,
E à preghi de la Madre, hà coſi acceſa
Amor Didon d'Enèa, che ne ſfauilla;
Et in lui ſolo hà poſto ogni penſiero,
Non ſorgon più le cominciate torri
Nè la giouentù ardita l'arme prende
Per difendere i porti, nè ripari
Si fanno più contra la guerra, il tutto
Per amor di coſtui reſta interrotto,
Onde dapoi ch'appò Gioue più puote
Venere che Giunone, hò ſtatuito
Conformarmi con l'ordine de i Fati.
Oprar vò, che marito à Didon venga

Questo Troian benche à nemicoi' l'habbia,
E rompergli il camin d'ire in Italia
Se sia giunto à Didone, e quì si fermi
E nascan d'ambidue figli il volere
Se non in tutto adempirassi in parte,
C'hò, che in Italia non arriui Enea.
Bisogna, quando son le cose al verde
A quel, che s'offre meglio, altri s'appigli.
Voglio operar con Vener, che si accoppi
Enea suo figlio con la mia Didone,
Veggiola, che ne vien col figlio à mano
C'hor tolto esser si dee di grembo à Dido
E gli fà vezzi, e seco si rallegra
C'habbia hauuto di lei vittoria intera.

SCENA SECONDA

Venere, Amore, Giunone.

Ven. FIGLIVOLO *caro, e mia sola potenza,*
Anchor che mi sia stato sempre caro
Esser madre di tè, la cui potenza
Vince tutti gli Dei, nondimen mai
Non festi impresa alcuna à me più grata,
Di questa d'hoggi. Poi ch'accesa hai Dido
Ad amar caldamente il tuo Fratello.

Giu. *Sete bene ambiduo peste del Mondo,*

Am. *Caro ancho è à me, poscia ch'è saluo Enea*

Da l'odio ingiusto di Giunone iniqua,
u. *Se dopo tante ingiurie ingiusto è l'odio,*
Che ad Enea porto, qual fia giusto mai?
n. *Hor tempo è ch'io ritorni ad infiammare,*
Co i colpi de miei strali, huomini, e Dei.
n. *Vanne, caro figliuol, così mai sempre*
Il Mar, la Terra, il Ciel vinca il tuo foco,
Sì, ch'alma non ti fia giamai rubella.
u. *Che fatto illustre? ò che superba impresa*
Hauete fatta, tù, e il Figliuol, che tanto
Hor te ne pregi? certo sommo honore
E' à lui, e à te, che da duo Numi tali
Vna femina sia rimasa vinta,
Con tante insidie, certo che lodare
Vi deuete ambidue di tali spoglie.
n. *Non è sì vil Giunone appresso noi,*
Che noi stimiam, che sia picciola impresa
Vincer chi fauorisce il suo gran nume;
u. *Ma che fine hauran mai così fatt'ire?*
Che non facciam più tosto eterna pace,
Vener fra noi? & con marital legge
Non giungemo il mio Enea con la tua Dido?
Hai ciò, che tu voleui, arde, & sfauilla
Per Enea Dido, insino à le medolle,
E se sospette hai le sorgenti mura
De la noua Cartago, hor ti fia tolto
Ogni sospetto, Nè mi parrà graue
Pur che segua la pace, e si conserui,

 Che

Che serua ad huom Troian sì gran Reina.
E gli diane le man, per dote, il regno.
E l'vn popolo, e l'altro ambedue insieme
Haurem commune, e con potenza vguale,
Insieme il reggeremo ambedue in pace.

Ven. *Chi sia che tal condition rifiuti?*
E più tosto si elegga far battaglia
Contra Giunon, che per amica hauerla?
Pur che non sia il destino à ciò contrario,
Da me non mancherà, che non si faccia
Ciò ch'à grado ti sia, Ma sono in dubbio
Se l'animo di Gioue forse sia
Che de Cartaginesi, e de Troiani
Sia vna istessa cittade. ò s'egli voglia
Ch'i popoli si meschino, e che pace
Fra lor si faccia, à te, che gli sei Moglie,
Lice saperlo; Tu dunque disponlo
A le tue voglie, i' non ti verrò meno.

Giu. *Vener, io piglierò questa fatica.*
Tu ascolta il modo, onde possiamo al fine
Condur, con honestà, il commun disegno.
Poi che d'Enea tant'è Didone accesa,
Quanto hà saputo accenderla il tuo Figlio
Farò, ch'ella il suo foco à la Sorella
Isporrà interamente, & ella, spinta
Da me, la disporrà, con sue parole,
A non esser contraria à questo amore,
Che benche Didone arda del tuo foco,

Et habbia il suo penstier posto in Enea,
Ella hà sì affisso al core il suo Sicheo
(Et io mel sò, che ben conosco Dido)
Che non potrebbe suellerlo altro amore,
Se non vi s'interpon persona, à cui
Ella dia fede, e lui del cor le suella.
Io, mentre sia Didone à ciò disposta,
Indurrò in lei disio d'andar à caccia
Insieme col Troiano, il c'hoggi fia
Tosto che spunti in Oriente il Sole,
E nascer farò subito accidente
Per cui da gli altri dipartiti, insieme
Se n'anderanno in ben riposto lueco,
E coglieran del loro amore il frutto.

Ven. *A me non spiace, pur che il Ciel consenta,*
Che ciò socceda, quest'ordine, & io
Non mi opporrò, perche segua l'effetto,
Ma non è tempo di trappor dimora
(Che l'Aurora vscirà tosto del Mare)
Se vogliam che ne segua il fin bramato.

Giu. *Io vado ad esseguir quanto ho proposto.*

SCENA TERZA.

Venere sola.

Ven. C*Hi non face il disio d'hauere impero?*
E d'esser più d'ogn'altro Re possente?

Questo

Quest'ardente disire hora sì accieca
Giunon, di tutto il Ciel sola Reina,
Che, quantunque ella apertamente uegga
Il Fato esser contrario al suo disire,
E conosca il voler fermo di Gioue,
Si pensa di poter vincere il fato,
Che non potria mutar fors'anche Gioue.
Lasciato il Cielo, hor'è venuta in terra
(Sapendo, che ci era io, che ui era Amore,
Per infiammar d'Enea questa Reina)
A' me, che sempre hà per nimica hauuta,
Dapoi che dal Pastor Troian proposta
Fù à la bellezza sua la mia beltade.
E, quasi come supplice, mi prega
Ch'io regga à parte hora con lei Cartago.
E ch'al suo desiderio io sì consenta.
Ch'i suoi Cartaginesi, e i miei Troiani
In un popolo sol sian giunti insieme,
Et insieme del mondo habbian l'Impero,
Ch'è destinato à la Troiana gente.
Quasi ch'ella non sappia, che non puote
Vno istesso reame hauer duo Regi.
E ch'è via più d'ogn'altra cosa graue
Il far, ch'un che si vegga più possente
De l'altro, al suo minor uoglia esser pari,
Che direbbe ella, s'esser'io cercassi
Con essa à parte de l'Impero in Cielo?
Com'hora vuol cercar di porre à parte

Il

Il Troiano poter col popol suo?
Cercato ell'ha compir l'animo suo,
Col simolar di tormi de la testa
Il timor, c'hauer debbo di Cartago;
Ma non son così semplice, ch'anch'io
Non conosca le sue coperte insidie,
Ciò fa il timor, ch'ella hà, che non distrugga
Chi del sangue d'Enea discender deue
Al fine, al fin, dopo battaglie molte,
Cartagine, ch'ell'ama sopra ogn'altra
Città del Mondo, & vorria che ponesse
A tutte l'altre il freno. E anchor ch'io uegga,
Che se ben piangerà l'Africa, Italia
Rider non dee; Io vò, pur che ne segua
Quel che d'eterno honor sia al popol mio.
Io sò, che non arriua à sommo honore
Chi gran fatica, ò gran pericol teme.
Ella vuol, che si giunghino hora insieme
Enea, e Didone; e per ciò è gita ad Anna,
Credo per farle, prima che si desti,
Con qualche modo, in vision vedere
Ciò, che da fare haurà con la sorella,
Acciò che si congiunga con Enea.
Di che io godo, che ciò mi par proprio
Vn manifesto inditio de l'altezza
Del seme mio, che come hora Didone
Si sopporrà ad Enea, così Cartago
Sarà soppostà à la progenie mia.

Tenti Giunon pur ciò, che tentar puote,
Quel sarà al fin ch'è stabilito in Cielo.
E ben poco prudente ell'è à tentare
Cosa, à cui vegga Gioue èsser contrario.

SCENA QVARTA.

Anna, Didone, sorelle.

An. POI *che fondò Didon l'alta Cartago*
Hauuta io non hò mai speme di bene
Sì intiera, come hora hò, nè che secondo
A' noi sia il Cielo, e à la città. Vna noua
Allegrezza m'ingombra l'alma, & onde
Ella nasca non sò meco pensare.
Creder questo mi fà, che gli alti Dei
Più cura habbian di noi, che non pensiamo.
Et che segno ci dian de l'util nostro
Prima ch'egli ne auenga, Eßer non puote,
Che non sia stabilita qualche cosa
A grandezza nel Ciel di questo regno,
Ne l'apparir, che fè l'Alba mi parue
Mentre occupata da soaue sonno
Era nel letto di ueder Giunone,
Che felice accennasse à mia sorella
S'io la inuitaua à le seconde nozze.
Non par tranquilla, & riposata pace
Ma Imperio più d'ogn'altro Imperio grande.
La

La uoglio ritrouar, & veder s'ella
Hà da gli Dei cosa, che certa sia,
Ond'io: possa chiarir la mia allegrezza,
Ma veggiola, e mi par ch'oue hor io sono
Tutta allegrezza, ella sia tutta doglia,
Come ella tema di accidente fiero,
Prima ch'io uada à lei, quì attender uoglio
(Poscia che ragionar da se la ueggo)
S'intender posso qual cura la prema.

Did. *Frà desideri humani alcun non haue*
Che ne' cor de' mortai più viua, e regni,
Che di menar vita tranquilla, e lieta,
Nè alcun ue n'hà, cui più contraria sia
Fortuna, che non cessa di trouare
Modo, onde l'altrui ben turbi, ò disperda,
Tal che quando ci par, che la quiete
Sicura sia con noi, vi habbiam la guerra,
Io mai, dapoi che quì in Africa uenni,
Da la mia Patria, per fuggir l'insidie,
Che il mio crudo Fratel mi haueua tese,
Vcciso c'hebbe il mio caro Marito,
Speme non nacque in me di contentezza
Ferma, com'hora, e posto che mi paia,
Che nel mio regno sia ogni cosa queta,
Tutta mi sento conturbata, e credo,
Che, per por la fortuna del suo fele
Fra il dolce de le mie gran contentezze,
Poi che turbar non mi hà potuto il Regno

Di turbarmi cercato habbia la mente.

An. *Che ci è sorella mia, c'hor si u'affliga?*

Did. *Non mi potea hor uenir persona inanzi*
Che più, che uoi, sorella hora bramassi,
Nè con la qual più uolentier uolessi,
E con più fè, communicare un nouo
E molesto pensier, c'hora m'ingombra.

An. *Che pensier tristo in sì felice tempo*
Dar ui puo noia? Io, sorella, sono,
Per una uisione hauuta dianzi,
Benche alquanto confusa, allegra molto,
E credo, che ne sia sola cagione,
Ben ch'auenir ui debba, Or bramo udire
Che cosa è, che ui annoia. Did. *L'udirete.*
Poi ch'è quì giunto il forestier Troiano,
E le prodezze, è la sua gran pietade
Narrata mi hà, come anche udiste uoi,
Pensand'io al suo ualore, à la bellezza,
Che in lui, con maestà molta si scopre,
Io non posso pensar senon ch'ei sia
D'animo grande, e di diuina stirpe.
Dal timor si conosce una uil'alma,
Come da fatti eccelsi un forte core.
Quindi hò così le sue uirtuti affisse
Al core, e lui sì ne la mente uiuo.
Che mi uanno per l'animo pensieri,
Che tutta mi empion d'incredibil noia,
Anna, s'io non hauessi statuito

Dapoi

Dapoi che il primo amor Morte mi tolse
Di non uoler più mai giungermi ad huomo
Io potea, per costui, mutar sentenza.
Perche, dopo la morte di Sicheo,
Questi solo hà piegato ogni mio senso,
E l'animo dubbioso hà spinto, in modo,
A nouo amor, c'hora per lui conosco,
I segni in me de la mia antica fiamma.
E se scaldar si potesse di nouo
Foco il mio cor, costui solo potrebbe
Leuarmi la memoria di Sicheo.
Ma uorrei che la Terra pria s'aprisse,
E m'inghiottisse nel piu basso centro,
E co' fulmini à l'ombre mi cacciasse,
A l'ombre de l'Inferno, à la profonda
Notte il gran Gioue, ch'io uiolassi mai
L'Honestà, ò uer le sue ragion sciogliessi,
Sicheo primo hebbe il fior de l'amor mio,
E uoglio che lo si habbia, e lo si serbi
Seco puro, & intatto entro al sepolchro.

An. *Sorella mia, come ui ho detto dianzi,*
Sentita i mi hò uenir noua allegrezza
Hoggi nel cor, per quella uisione,
Che stamane ui hò detta hauer ueduta,
E, insino ad hor, saper non hò potuto
Perche ciò fosse, hor ueggo apertamente
Che quel, che uoi molesta, è la cagione
C'hà desta in me questa letitia noua,

Altro hor non penso, se non che gli Dei
Solleciti del nostro util, mandato
Habbian questo Troiano à i nostri lidi,
E ch'egli ci sia giunto al maggior uopo.
Però, poscia ch'Amor ui ha dato assalto
Per un Re così degno, io non uorrei
Che feste à questo amore anche disdetto.

Did. *Io ui dico, sorella, c'hò disposto*
Di non uoler più mai giungermi ad huomo,
Non sapete ben uoi quanti, & quanti altri
Hò rifiutati Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi? com'un mostro fora,
Ch'io haueßi rifiutati i Re uicini,
Et hor prender uoleßi un Re straniero,
Che benche ualoroso, & honorato,
Errando uà di questa parte, in quella.
S'hauessero gli Dei del Ciel uoluto
Ch'egli Re fosse stato, il natio regno
Gli haurian serbato, e nol lascierian gire
Da quel paese à questo à noua sede.
E, quando il uoler pur sia de gli Dei
Ch'egli anco Re diuenga, altro paese,
Come ei dett'hà, si deue al Regno suo,
Che questa hora da me città fondata,
Sì che per questo, e per esser'io ferma
Di non uoler più mai prender marito,
Lasciamo il ragionar di simil cosa.

An. *Piacciaui, prego, pria ch'io faccia fine,*

Che, rispondendo à le ragioni uostre,
I' ui dica anchor'io l'animo mio.
id. *Come poss'io non uolentier udirui*
Essendo uoi di me la miglior parte?
n. *Tanto si dee tenere un pensier fermo,*
Quanto occasion uien di tramutarlo
A' miglior parte, ma se il tempo, e'l loco
E la uicenda de le cose humane
Chiede ch'altri lo muti, io tengo sciocco
Chi ostinato in quel sol fermar si uuole.
Lodata insino ad hora i' ui hò, che uoi
Non ui siate congiunta ad alcuno huomo.
Sì, perche non ui è apparso huom di uoi degno,
Sì perche quei, che ui chiedean per moglie,
Non haueano a uoi l cor, ma al uostro Regno.
Come fra noi più uolte habbiamo detto.
Ma, poi ch'apparso ui è Re così ornato
Di qualunque uirtù, ch'à Re conuenga,
Che malageuol fia trouarne un tale,
E che per la pietà, ch'è in lui natia,
Amerà uia più uoi, che se medesmo,
(Che non si può pensar di un tal'huomo altro)
Vi giudicarei sciocca, (che uò dirui
Il uero, da sorella) se uoleste
Hor'anco opporui à la uentura uostra,
Tanto di rado appar, sorella cosa,
A' cui sicuramente altri si appigli,
Che quando si offre non si dee schiuare,

Di prenderla, e fuggir s'altri la lascia
Si duol del Cielo à torto, e de la sorte.
Mi par, che come uoi sete Reina
Illustre, soura ogn'altra, così il Cielo
Vi habbia proposto Re, piu di ciascuno
Chiaro, ò il uogliate in pace, ò uero in arme,
Nè creder uò, che s'haueßer gli Dei
La Region Troiana conosciuta
Degna di hauer Re tal, come è costui,
L'hauessero lasciata unqua cadere,
Ma parendo lor pur che miglior sede
Si deuesse ad Enea, uoller che Troia
Cadesse à terra, acciochè mai non fosse
In tanto pregio appresso lui l'amore
(Che conosceano in lui simil pietade)
De la sua patria, che fosse costretto
A' starui sempre, e non cercar paese
Più degno aßai di lui, che quel non era.
Nè perch'egli dett'habbia, che l'Italia
Promessa gli è da l'ordine de' Fati
Creder ciò che non sia immutabil questa
Dispositionsì, c'hauer debba effetto,
Che, s'impeto del Mar, l'hà quì sospinto,
Pensar si dee, che non sia stato senza
Il uoler de gli Dei, ueggendo ch'egli
Deueua esser Re degno à questo Impero.
E s'è così, come cert'è, uolete
Voi contrastar col Cielo? & fuggir quello
Ch'esser

Ch'esser l'altezza puo del regno uostro
Par che uoi non ueggiate in che paese
Questa uostra città fondata habbiate,
E quai ui sian nimici d'ogni intorno,
E che bisogno sia d'hauer presidio
Ch'oppor si possa a si possenti in arme.
E chi più accommodato di costui
Potete hauer, di cui la fama suona,
Con honorato grido in ogni parte?
Creder non uò, che mai fosse caduta
Troia, s'al Ciel fosse piaciuto, ch'ella
Diffesa hauesse human ualore, hauendo
Vn defensore in se, come era Enea.
Però, sorella, per conchiuder questo
Nostro ragionamento, i'ui conforto
A credere al parer di chi più u'ama,
Che se medesma, che prendendo Enea
Per marito, fiorir ueggo l'Impero
Vostro, fra quanti mai chiari, e felici
Fioriro al mondo. Did. *Non mi son spiacinte*
Anna, le ragion uostre. Ma due cose
Mi s'oppongon, perche non segua quello,
Che uoi mi persuadete, l'una è ch'io
(Come ui hò detto) son fra genti al Regno
Nostro nimiche, e' Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi piu, e più uolte, e s'essi
Mi uedranno hor proporre à tutti loro
Il Re Troian, di che furor pensate

Che

Che debbano infiammarsi i cori loro?
Altro non fora ciò, che dar lor giusta
Cagion, di por sossopra il Regno nostro,
Ch'ogni lieue cagione apre la uia
A fare ingiuria, e danno, à fare oltraggio
A chi brama di nuocere, non ch'una
Cotanto graue, quanto questa fora.
L'altr'è, che ben sapete, in quanto poca
Stima appresso i piu saggi sia colei,
Che, morto il primo, altro marito prende.

Ann. *Varrebbon le ragion uostre, sorella,*
Appo ciascun, che non uedesse quanto
Facilmente ambedue si possan sciorre.
Ma, appresso me, di poco ualor sono,
Pensate uoi, che sian per esser meno
Nimici à uoi color, di che uoi dite,
Se rimanete di pigliar marito
Che se ui accoppiate hor col Re Troiano?
Errate molto, se questo pensiero
Hauete in core, e lo ui puo mostrare
Quel, ch'insin'hor contra di uoi fatto hanno,
E l'apparecchio, c'hanno di far guerra
In punto tutti, Anzi ui dico, ch'io
Credo, che questo sia il modo di dare
Honesto fine à' rei disegni loro.
Creduto han cosa ageuole l'hauere
Vittoria di una Donna, ma ueggendo
Vn capitano quì, come Enea sia,

Mute-

Muteranno pensier, chi pace brama
Cara sorella, dal nimico è d'uopo
Apparecchiarsi bene à far la guerra,
Che spesso la fortezza del nimico
Desta ne' cori altrui disio di pace.
E se gia biasimo ad altre donne è stato,
E non meno hoggi anch'è; prender marito,
Morto il primo, e che uana, e sciocca uoglia
Più, che giusta cagione, à ciò le induce,
Et anco è sciocca, appresso me, colei,
Che se ne passa à le seconde nozze,
Senza che gran necessitade il cheggia.
Che chi non ama l'ossa, non amaua
Nè anche colui, del quale esse fur'ossa,
Ma che biasmo à uoi puo per ciò auenire?
Femina sete, abbandonata, e sola,
In region straniere, e dal fratello
Hauuta in odio sì, che mai non cerca
Altro che il uostro mal, la morte uostra;
Non hauete altri intorno, che nimici
Con ogni studio intenti à uostri danni,
E quel Re non torrete per marito,
Che, per seruare il uostro regno, & uoi
Vi hanno per defensor gli Dei mandato?
Biasmata ben sareste, se potendo
Così schifar danno, & uergogna, come
Neghittosa ui steste al uostro bene,
E addosso ui lasciaste la ruina.

Venir,

Venir, che ui uerria senza alcun fallo.

Did. *Anna, noi siamo à guisa di coloro,*
Che si fanno da se castella in aria,
Poniam, ch'io mi contenti à prender lui
Per mio marito, che sappiam, ch'ei uoglia
Me per mogliere? e che uergogna fora
La mia, cara sorella, se poscia io,
Lui ricercando, rifiutata fossi?

Ann. *E chi fia quegli, che di hauer fuggisse*
Donna, qual sete uoi per moglie cara?
E (se uolete, ch'io ui dica il uero)
Mentre egli à noi la miserabil sorte
De l'infelice Troia raccontaua,
Ne l'alta maestà del real uiso,
Scorsi ben'io certe fiammelle accese,
(E scorgere anche uoi le ui poteste)
Di honesto fuoco, che mi fan pensare,
Ch'à temer non si haurà, che non ui uoglia
(Quando il uogliate uoi) per moglie hauere.
Oltra di ciò, se bene hauete inteso,
Potuto ui han mostrar le sue parole
Ch'egli è homai satio d'ire errando, e ad huom,
Cui s'offra ne l'error sicura sede,
Esser grata non dee, nõ de' accettarla?
Al mondo non è cosa, che più pieghi
L'animo altrui, ch'espresso ben, che s'offra
Quando di trauagliare egli più teme,
Che, come chi hà gran sete, e il fonte scorge

Non

Non lunge molto, à ber tosto si piega;
Così, sorella, chi ne' casi auersi
Vede mostrarsi à la fortuna lieta
La fronte, ui s'appiglia ageuolmente.
Appresso, men per lui non fete, ch'egli
Si sia per uoi, e quando duo si pari
Son, non è malageuole accoppiargli.
Che questa ugualità l'un tragge à l'altro,
Come la calamita il ferro tragge.
Ma, perche uoi sapete quanto spesso
Meco ragioni Enea, quanto mi creda,
E quanto i suoi pensieri anche mi affidi,
Se ui par ben, che con bel modo tenti
Di saper qual sia in ciò l'animo suo,
Tosto lo intenderò, che con lui parli,
d. *S'io credessi piacer questo à gli Dei,*
Poi che mel persuadete, i' farei forse
Contenta anch'io di quel, ch'è à grado à uoi
nn. *Non lascieria seguir la Dea Giunone,*
Cui tanto fete à cor, quanto sapete,
Matrimonio fra uoi, se non uedesse
A quanto ben ciò riuscir ui debba,
Et hora, che leuata mi è la nube,
Che la mia uision mi facea oscura
Mi par, che mi accennasse ciò Giunone,
Com'hò detto, stamane appresso l'Alba.
Ma, poi ch'à core hauete di sapere
Se ciò gli Dei consentano, fia bene,

Sorella

Sorella mia, che se n'andiamo in casa,
E facciam sacrificio à gli alti Dei,
Perche sappiam se questa è la lor mente.
E, se siano conformi al disio nostro,
Io tenterò poi di disporre Enea
Sì, che il tutto sortisca honesto fine.

Did. *Entrate, e fatte ad ordine por quanto*
Vi par, che di mestier sia al sacrificio,
Che senza molto indugio, i' verrò anch'io.

SCENA QVINTA.

Didone sola.

Did. *SE il buono, e il reo de le mortali cose*
S'offerissero à noi nel proprio aspetto,
E l'humano saper fosse capace
Di veder, da se stesso, il peggio, e il meglio,
Io non credo, che mai cosa sinistra
Auenisse ad alcuno in questa vita.
Ma questi nostri sensi, che le forme
Offrono, son da l'apparenze false
Spesso ingannati, e'n sì mentite larue,
Occorrono le imagini à la mente,
Ch'à conoscere il ver, siam proprio come
Ciechi à i colori, ò come Talpe al Sole.
E quindi auien, che l'intelletto humano
S'appiglia al falso, perche il crede vero.

E aue-

E auenendoci poi qualche finistro,
La colpa diamo à la Fortuna, ò al Fato,
E sol cagion n'è l'ignoranza nostra,
Onde felici quattro volte, e sei
Si possono ben dir color, frà gli altri,
Che sì chiaro hanno di ragione il lume,
Ch'antiueder pon quel, ch'auenir deue,
E s'hora fossi frà costoro anch'io
In dubbio non sarei, s'hoggi deuessi,
O prender per marito il Re Troiano,
O pur lasciarlo. In questo dubio, à l'uno
Le ragioni, ch'addotte ha mia sorella,
Mi dispongono assai; ma à l'altro poi
Mi tragge (quando meco i' mi consiglio)
La fè giurata al cener di Sicheo,
La cui memoria ho scritta in mezo il core,
Come sicura son, ch'anch'ei, frà l'ombre,
Memoria di Didon continua serbe.
E à male hauria, ch'io mi giungessi ad altri,
E forse ne potria cercar vendetta
Tale, ch'io rimarrei sempre infelice.
Poscia il trouarmi in così dubio stato,
E da nimici circondata, i quali
Mi potrebbon dar morte, ò à tal ridurmi,
Che mi potria doler di restar uiua.
Mi fà pensar, che graue anche saria
Al mio Sicheo, che mi auenisse cosa,
Che mi fesse bramar, uiuendo, morte.

E che

E che, per ciò, gli potrebbe esser caro,
(Se hanno i morti gli affetti, c'hauean uiui)
Ch'io prouedessi, col pigliar marito,
Da così gran necessità costretta,
A gli infortuni, che mi soprastanno,
E che schiuar da me sola non posso,
Così, scorrendo da un pensiero à l'altro,
Stò, come naue, che da uari uenti
Combattuta è nel mare, e quinci, e quindi,
E non scorga à qual uia debba piegarsi,
Per torsi da tempesta, e gire al porto.
Ma, come buon Nocchiero, in dubbia uia
Tien sempre gli occhi in quella stella fissi,
Che il dritto del camin perder nol lascia,
Così ricorso anch'io farò à gli Dei,
Cui non può far cosa mortale inganno.
E'n questa uita son duci à coloro,
Che ricorrono à lor con cor sincero,
E à quel m'appiglierò di due pensieri,
Ch'essi mi mostreranno esser migliore.

CHORO.

COME cosa non è, bench'eccellente
(Miriamle ad una, ad una)
Che per l'huomo non sia,
Così nulla è, fra quanto la fortuna
Con la sua forza uolue,

In

In cui fermar si debba pienamente
Vna purgata mente,
Perche nulla è fra noi, ch'a noi si dia
Per fin perfetto, e chi gioir disia
Come di proprio, e uero ben, d'alcuna
De le cose, che il tempo, e sorte solue,
Ferma il pensier sù il uento, & sù la polue.
Che reggere alto stato, e hauere impero,
E copia di fin'oro,
E con uarij diletti
Gemme goder, goder molto thesoro,
E far satia ogni uoglia
Di ciò, che brama quì mortal pensiero,
E soura ogn'altro altiero
Sedere, & habitar dorati tetti,
E serui intorno hauer fra gli altri eletti,
Famoso andar da l'Indo litto, al Moro,
Son beni, à cui uano disio ne inuoglia,
E uanno, e uengon, come in arbor foglia,
E oue noi siamo il fin quì d'ogni cosa,
Ci facciamo minori,
Di chi è minor di nui
Mentre cerchiam de gli altri esser maggiori,
Intenti à quelle frali
Cose in cu'il disio cieco si riposa,
In questa tenebrosa
Vita, che con lusinghe, e inganni sui
Ci adombra, e appanna sì la mente altrui,

Che del conoſcimento il tragge fuori,
Onde perder gli fà per gli mortali
Quegli, à chi nati ſiam, beni immortali,
Che a queſti ſolo è nato l'human ſeme,
Nè coſa hà più di queſt',
Ch'egli ſua poſſa dire,
Pur che'l miglior di lui dal ſonno il deſti,
E ſeco penſi quanto
Erri, chi pone in mortal coſa ſpeme.
Hà Dio raccolte inſieme
Le gioie humane, accioche dal gioire
Mortale, in parte l'huom poſſa ſentire,
In queſta vita, de' piacer celeſti:
E dir tra sè, pieno di deſir ſanto,
Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto?
Et chi ciò fà, così ogni uoglia ſatia,
Ch'egli più là non brama,
E tutti i ſuoi deſiri
Nel uero ben finiſce, e lui ſol'ama.
Duol non è, che il richiame
Da quella contentezza, in cui ſi ſpatia
Che pien di eterna gratia
Non teme di dolori, ò di martiri,
Come chi à diuin ben notte, e dì aſpiri,
La inſatiabil'odia, e cieca brama
Del ſciocco humano ſtuolo, la cui fame
Par che lo ſuij dal bene, e al mal'il chiame;
Dunque poi che ci hà dato il Re del Cielo

Il

Il don de l'intelletto,
Per simili à sè farne,
E per alzarci al ben sommo, e perfetto,
Co'l mezzo del mortale,
Leuar deuianci homai da gl' occhi il uelo,
E questo mondan zelo,
Ch'altro che noia e danno non puo darne,
Da noi scacciare, & quel che può bearne
Pieni d'alto disio scolpirci in petto,
E dare al pensier nostro ambedue l'ale,
Con le quali al uer ben sicur si sale.
E se con disio fermo, ciò Didone
Fesse, sicura son, che fuggiria
Quella, ch'al fianco l'è, sorte aspra, e ria.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anna sola.

Ann. C**REDER** *poss'io c'hauer debbiano certa*
Cognitione del uoler diuino
Questi sciocchi indouini? Io sarei bene
Più sciocca assai di lor, s'io me'l credessi;
Costor con queste sorti, e questi auguri,
E co'l mirar le uiscere de l'hostie,
E con altri lor uani, e sciocchi modi

Non pur turbano in tutto questa uita
Pur troppo da se misera, e'nfelice,
Ma ingannano le menti de i mortali
Volendo lor mostrar quel, che non sanno.
E perche ueggon, che più spesso auiene
Il mal, che il ben, seruar uolendo l'arte
Vana, e fallace, e le menzogne loro,
Souente più, che ben, ci annoncian male,
I diuini secreti son sì ascosi
Ne l'abisso infinito de la mente
Diuina, ch'io non credo, che penetri
Tant'oltre occhio mortal, nè ch'arte sia,
Che dar ne possa intelligenza alcuna,
E tanta stima io fò di quel, che dice
Vn di questi indouini, quant'io faccio
Di fittion, di fole, e sogni uani.
Il modo di conoscer l'auenire
Non è cercar quel, che decerna Dio,
Ch'à modo alcun da noi non può sapersi,
Ma con maturi, e ben saggi giudici
(Che gli occhi ueri son d'antiuedere
Il bene, e'il mal, ch'occorrer dee altrui)
Far scielta al fin di quel, ch'esser par meglio.
Quì ogni cosa soppostà è a la prudenza
De l'huomo saggio, la qual certo nasce
Da una lunga memoria, e lunga proua
De le cose auenute. E per ciò credo,
Che tutto quel, che gli Indouini han detto,

Nel

Nel contemplar le interiora à l'hostie,
Siano sciocchezze espresse. e che que' mali,
C'han predetti à Didon, se prende Enea
Per suo marito, sian chiare menzogne.
Sapend'io adunque già, per lunga proua,
Che la colonna ou'appoggiar si deue
Vn possente reame, è un Re prudente,
E che il uolersi conseruar nel regno
Ad una Donna, è d'uopo, che col senno
D'huom saggio, e forte ella ripar si faccia.
Contra gli assalti rei de la fortuna,
Parmi bisogno, che Didone pigli
Marito tal, che la difenda, e regga,
Con inuitto ualor, con gran prudenza.
E qual miglior puote ella hauer di questo
Troiano Re saggio, constante, e forte?
Io uò dunque trouare Enea, e uedere,
Se forse animo egli hà di hauer Didone,
E, se il ritrouo esser di tal parere,
Cercherò al fin condurre il matrimonio,
Al qual Giunon spero ueder seconda
Ma ueggiolo, ch'egli esce, con Achate,
E uengon ragionando ambiduo insieme,
Io quì in disparte uoglio attender quello,
Di che parlan fra lor, se forse hauere
Dal suo parlar potessi il modo, ond'io
Gli potessi parlar di quel, ch'io bramo.

SCENA SECONDA.

Enea, Achate, Anna.

En. *Color son pur felici, Achate, iquali*
Sì benigna han la sorte, che ò le loro
Città lor serbano in felice stato,
Ouer, senza disagio alcun di noue
Lor face gratia, com'hà fatto a questa
Reina, che fuggendo dal fratello
(Lasciato il suo natio caro paese)
Hor sì felicemente hà quì fondata
Questa bella Città, senza esser tanto
Trauagliata dal Ciel, come son'io,
E incerto sono anchor qual'esser debba
La sorte mia, che quantunque promessa
Mi sia l'Italia, mi ueggo per tanti
Errori andare homai, che non sò s'io
Sperar di giunger là mi debba mai.
Io ti prometto, che non fui sì tosto
Giunto al Tempio superbo di Giunone,
Oue descritta la ruina uidi
Di Troia in lunga historia, e me fra grandi
Duci Greci trapposto, che mi uenne
Ne l'animo un fastidio di me stessò,
E un pentimento, che nimica hauessi
Dea sì possente, e sì benigna a quelli
De' quali ell'era amica, ch'io mi dolsi

Di non l'hauer per guida a la mia fede,
Co'l sommo Padre, e con la Madre mia,
[..]n. Pieghenole sia questi a' desir nostri,
[..]n. Achate io uorrei, che in questo luoco
Fine haueßero homai gli errori miei.
[..]n. Vi finiran, se non ci è il Ciel contrario.
[..]c. Non negherò, Signor, che non sia meglio
Imperio posseder senza trauaglio,
Che trauagliarsi per hauere Impero.
E à me par, come à uoi, che bene siano
Gli Dei stati secondi a questa Donna,
Ma mi par' ancho, ch'un' inuitto core
Hauer non debba le fatiche à noia,
Quando si pensi di hauer poi mercede,
Che di gran lunga le fatiche auanzi.
Bell'è questa Città, nè può negarsi,
Ch'a Didon non sia stato amico il Cielo,
Nel darle questa gratia. Ma à uoi anco
Non è stato nimico in darui speme,
Che chi deue da uoi discender, debba
Imperio hauer, ch'ogn'altro Imperio auanzi,
Et il fondator esser voi debbiate
Di tanta speme, & di così alto regno,
Se à me la scielta data fia di torre
De due partiti quel che miglior parmi,
Io non curerò stratij, nè fatiche
Per giunger là piu tosto, oue u'inuia
Il uoler de gli Dei del Ciel, che in questa

Città uiuer quieto, Vn forte core,
Come sò che sapete, quegli affanni
Hà per nulla, & per nulla quelle angoscie,
Per le quali passando arriuar deue
A' singolare honore, a gloria eterna,
Diceuole è, se deue il nostro stato
Esser maggior di qualunque altro, ch'anche
Maggiori sian gli affanni, & le fatiche
Con le quali acquistare il ui deuete.
Voluto hanno gli Dei, che siano uguali
A l'util le fatiche in questa uita.
Et più dirò, ne credo che m'inganni,
Che chi mirerà ben qual sete uoi,
E quale è questa Donna, per natura
Debole, e frale, oue uoi sete ornato
D'alta fortezza, & di ualore immenso,
Ogni graue disagio, che ui auenga,
E' assai minor d'ogni lieue fatica,
Che sostenuta questa Donna hauesse,
Però uò, che teniam felice questa
Reina, Signor mio, Se noi miriamo
Quello, ch'à uostra altezza auenir deue,
Vi terremo di lei uia più felice,
Io terrei sciocco un che potesse hauere,
Per picciola fatica, un gran thesoro,
E, per fuggirla, si eleggesse stare,
Mentre uiuer deuesse, in pouertade,
Italia, Italia, alto Signor, che detta

Terre-

Terrestre paradiso, è da' più saggi,
Sia il uero fin de le fatiche nostre,
Et paiaui minor d'essa ogni regno.

Ann. *Come è questi contrario à disij nostri,*
Attender uoglio, che risponde Enea.

En. *Non tanto mi è molesto il mio disagio,*
Acathe mio, quanto il commune. Io ueggo
Ognuno già dal lungo errar sì stanco,
Mentre cerchiamo Italia, che ne fugge,
E così fuori di speranza, ch'io
Pietà hò di lor, ueggo le uecchie madri,
I teneri fanciulli, e le donzelle
Del caso del mio dolce amato Padre,
Che in Sicilia, seguendo l'errar mio,
Con mio sommo dolore, uscì di uita,
Onde gli altri, da questi impauriti,
Non pensan goder mai sede tranquilla,
E posto ch'à me già nouo non sia
Alcuna sorte di periglio, ò alcuna
Spetie di doglia, e di infiammar non manchi
A soffrir, con inuitto, e forte core,
I casi auersi, pure io mi commouo
Per gli disagi altrui. E, con mio meno
Vtile, e honore, eleggerei (se il Cielo
Il consentisse, che contra il Ciel mai
Non udirei) di fare ogn'un contento.
Che, con mio honore, è sommo utile mio,
Tener gli animi altrui sempre in dolore.

Vinta

Ann. *Vinta si rimarrà la ria fortuna,*
Ch'à bei principi fu sempre nemica.

Ach. *Io sò Signor, ch'è uan mostrare à uoi*
Quel ch'a Re generoso si conuiene,
A uoi, che de magnanimi l'essempio
Potete, a gran ragione, esser chiamato.
E ch'è uan parimente il dimostrarui
Qual'è verso un buon Re la fè de suoi,
Pur'io dirò, che i sudditi ogni stratio,
Non che ogni gran fatica, ogni disagio,
Han per leggier, quand'han Signore, à cui
Portin con riuerenza sommo amore,
Come à uoi fanno i vostri: e spetialmente
S'à commun bene il ueggon fare impresa,
E insin che il Re veggono acceso à farla,
Tutti sono del cor, di ch'ei si mostra.
E se fastidio pur talhor gli assale
Ad animargli, una parola sola
Del Signor basta, e cercan tutti farsi
Simili a lui, come sapete, e quindi
Io son sicur, ch'ogn'un serà di quello
Animo a questo, di ch'essi vedranno
Che uoi farete: & che non sarà alcuno,
Che fugga di seguire il uoler uostro.
E da me congiettura io fò de gl'altri.
Che riposo non è, non è quiete
Per grata ch'ella fosse, e per tranquilla,
Che mi potesse distornar giamai

Da seguitarui, anchor che mi foss'uopo
Per lo foco passare, e per la morte.
Tant'è l'amore che ui porto, e il grande
Disio, c'hò dell'honor, de l'util uostro:
E de i nepoti, che da uoi uerranno,
Con bella soccession, di grado, in grado,
Tal credo che sia Già, tal sia Cloanto,
E tutti gli altri forti cori, e quando
A fanciulli, à le vergini, à le vecchie
Noioso sia il camin da se, a questi altri
Che son di forte cor, d'animo grande
S'appoggeran, come a sostegno loro.
Bisogna, Signor mio, c'habbiate cura,
Che uoi quegli non siate, che la speme
Che gli mantiene, lor togliate. Ann. *Questo*
E'vn gran contrasto, c'hò a' desiri miei.
En. *E' ageuol cosa, Achate, il dir parole;*
L'hauer ueduto in Mar restare Oronte
Sommerso, e suoi compagni ha del cor tolta
La speranza ad ogn'uno, e ognun tal sorte
Già teme, nè, perch'io conforti loro,
Prendono ardire, e temo al fin, che in odio
(Se cerco seguitare il camin preso,
Non hauendo fortuna piu seconda,
Che insino à questo giorno hauuta i' l'habbia)
Io uengo a tutti, ou'hora ognuno m'ama,
Achate, se nol sai, è ageuol cosa,
Ch'à pericol l'huom uada, prima ch'egli
Vegga

Vegga quanto egli importi, ma dapoi
Che ui uede il pericol de la morte
Il fugge, come il foco. E il pascer sempre
Di speranza altri, che non uenga mai
Gli leua ogni speranza, e poi non crede
Al ben futur, sia quanto esser uuol grande.
Certo (come anche hò detto) i muterei
Ogni mio honore, ogni fortuna mia
Per non ueder sempre languire i miei,
Con la felicità di questo regno,
Che mi par di uedere un giorno ogn'uno
Sì desperato, che per non errare
Più lungamente, arder si dia le naui.
Pur, poscia che così dispone il Cielo,
Seguiremo il camin (s'altro non si offre)
Che cominciato habbiam uerso l'Italia,

Ann. *Perder non uò l'occasion. Signore*
Se molesto non è à l'altezza uostra
Ditemi che sermoni hor sono i uostri,

En. *Noi parlauam de la felice sorte*
De la sorella uostra, ch'ella, dopo
Gli affanni suoi, in sì tranquilla sede,
Come è questa città, si sia fermata.

Ann. *A me certo anche pare esser felice,*

En. *Come se felice è. Vorrei che il Cielo*
Sì fatto fin ponesse à gli error miei.

Ann. *Per quel, ch'inteso hò da uoi stesso, Voi*
Sete serbato à più honorato regno,

Sì per quel, che ui disse uostra Moglie
Ne l'oscuro silentio de la notte,
Quando uoi la perdeste, sì per altri
Oracoli da uoi fin'hora hauuti,
E per questo, Signore, io tengo certo,
Che uoi non mutereste con la sorte
De la Sorella mia la uostra. Ach. *Nè anche*
Mutar la ui deurebbe. En. *Non già s'io*
Fossi solo à seguir la mia fortuna,
Ma molte cose io hò, che mi pon fare
D'altro parer, che non pensate uoi.
Mi trouo un sol figliuolo, e da lui ueggo
Serbarsi tutta la progenie mia,
E se, mentre cercando altri paesi,
Io uado in questo luogo, e'n quello, errando,
Perdessi lui, com'hò perduto il padre,
Di che piacere esser potriami mai
L'imperio hauer di tutto quanto il mondo?
E s'io, prima morissi, che giungessi
Al luogo, oue pur par, ch'arriuar debbia,
Con quanto affanno mio uscirei di uita?
Non per me, nò, che con la morte mia
Io porrei fine à le miserie graui,
Ma per uedermi Ascanio sourastare
Giouanetto, inesperto, solo, senza
Soccorso alcun, senza hauer propria sede,
Ma poniam, che uiuiamo, & egli, & io,
Io ueggo, che gli Imperi, e gli alti stati

In

In mano hà la fortuna, e ch'ella sola
A uoglia sua gli uolue, e gli riuolue,
Et io prouata l'ho fin quì si auersa ,
Che non sò se sperar mi debba mai
Di hauerla si seconda, che sperare
Io possi mai d'hauer sicur l'Impero,
Che par, ch'i fati mi promettin certo .
Quand'io fossi sicur di hauere un regno
Simil'à questo, i lascierei l'errare
E mi ui appiglierei. Ach. *Hor così parui*
Perc'hauete ne gli occhi la tempesta,
Che uolue anchora il Mar tutto sossopra,
Ma passata che sia questa memoria,
D'altro parer sarete. Ann. *Ad ogni modo*
E meglio hauere un poco men sicuro,
Che cercando hauer più , star sempre in dubbio.

En. *Voi dite il vero, e chi altrimenti crede*
Molto s'inganna. Ach. *Ad Enea fà Didone*
Ogni maschio pensiero uscir del core,
E prima i me ne son, c'hora, aueduto.

En. *Così anch'io stimo.* Ann. *E s'io, Signor, ui dessi*
Modo di hauer con noi tranquilla uita,
E rimaner Signor di questo regno,
Che ui parrebbe? En. *Voi sete sù giuochi*
E' cosa molto ageuole à felici
Ridersi di chi langue, come puote
Quel c'ha vostra Sorella, esser mai mio?
E quando esser mio il regno anche potesse,

La

La somma cortesia, ch'ella mi ha usata,
Nō uuol ch'io il cerchi. Ann. Nō già cō suo dāno,
Il deuete cercar, che cosa fora
Questa da ingrato, e non conoscitore
De' benefici, ma quando ui fosse
Con l'util uostro quel di mia sorella,
Con singolar honor d'ambiduo uoi,
Perch'esser graue ui deuria di hauerlo?
Cosa questa saria da non fuggire,
Ma non sò ueder io, com'esser possa.
Potrà costei via più d'ogni consiglio,
Dame, Signor, i ui narrerò quello,
Che uorrei ch'auenisse, à ben commune,
E ch'io farei, se in me fosse il potere
D'ambiduo uoi disporre a uoglia mia,
E se forse parrà, ch'io ui ragioni
Da Donna, iscuserete il saper poco,
Et il gran desiderio, che mi spinge
Al ben di mia sorella, & al ben vostro.
Dunque, Signor, poi ch'io ui uidi, e poi
Ch'io compresi il valor, la virtù vostra,
Mentre che ci narraste la fortezza,
E la pietà uerso la Patria, e'l Padre,
Feci giudicio, che se uoi, per sorte
Felice, il Ciel giungesse a mia sorella,
Non fù giamai piu bella coppia al Mondo.
Gran Re uoi sete, ell'è una gran Reina,
(Non mi uergognerò di dire il uero)

Di

Di quelle uirtù ornata, che la fama
Già portato hà, con chiaro grido, intorno,
Voi gite errando, per hauere un regno,
Ella l'ha hauuto, hà di bisogno d'uno
Che col suo gran ualor, gliele assicuri,
Da l'impeto di quei, ch'ella hà d'intorno.
Si che, se matrimonio ui giungesse,
Voi regno haureste, & ella hauria marito,
Che torrebbe l'ardire à suoi nimici,
E sereste ambiduo Signor del regno,
(Come dianzi i' dicea) con comun bene.

Ach. *Ciò non consente il Ciel, se uoi guardate*
Alto signor, gli hauuti auguri, Ann. *Spesso*
Signore Acathe, par che il Cielo accenni
Vna cosa, & dapoi ne auiene un'altra,
Perche non son questi ordini si fermi,
Che, con la libertà del suo uolere,
Non gli possa mutar l'huom, che sia saggio,
Inclina ben gli animi humani il Cielo
A far più questa cosa, che quell'altra,
Ma non gli sforza, & è in arbitrio nostro
Dispor di noi medesmi à nostra uoglia,
Sappia l'huom saggio pure elegger quello,
Che sia il suo meglio, & poi destin non tema,

En. *Voi dite il uero,* Ach. *Anzi signor chi face*
Contra il destino suo, spesso si troua
Quando egli il pensa men dal destin giunto.
Destinata ui hà il Ciel sede in Italia

Et

Et à Didone in Africa, nè uoi
(Prego che non ui sia graue ch'io
Dica, quel, che mi par tutto il ben nostro)
Nè puote anch'ella far di ciò il contrario,
Che non sia per seguirne alcun gran male.

nn. *Io s n di altro parer.* En. *Io con uoi credo.*

n. *Signore, Enea, io tengo, che per questo*
Habbia uoluto il Ciel, che al nostro lito
Giungiate saluo, e che la mia sorella,
Presaga del futur, facesse offerta
Al uostro Ilioneo, che la cittade
Ch'edifica ella, non meno a Troiani
Commune fosse, che à Cartaginesi.

n. *Concorron molte cose, che mi fanno*
Creder quel che uoi dite, e s'io pensassi
Che di questo parer fosse la uostra
Sorella, io crederei, che gli Dei stessi
Mi hauesser quì condotto a questo fine,
Quantunque à questo io non pensassi mai.

nn. *Io già il parer de la sorella mia*
Non sò Signore Enea, ma non si tosto
(Com'anche hò detto) uidi uostra Altezza,
Ch'esser ui giudicai degno di lei
E degna ella di voi, nè creder voglio
(Quando il vostro voler le farà noto)
Ch'esser uoglia contraria à sì bel fine.

n. *Io me n'entrerò in corte, perch'io sia*
In ordine, per gir seco in campagna,

A l'ordinata caccia, in tanto voi
Tentate s'ella à ciò è disposta, haurete
Me sempre pronto à ciò che le fia à grado.

SCENA TERZA.

Anna, cameriera di Didone.

An. MALAGEVOL *non è condurre al fine*
Impresa, a la qual s'habbia il Ciel secõdo,
Pria ch'io parlassi al Re Troiano, il Cielo
L'hauea per me disposto al voler mio,
Mi pare vn'hora mille, ch'à Didone
Faccia saper quel che conchiuso habbiamo.
Veggo la Cameriera. è anchor Didone
Per ire a caccia? Cam. *Ella si è già vestita*
Da cacciatrice; ma, quantunque sia
L'habito allegro, ella si mostra in viso
Così turbata, e d'allegrezza priua,
Che par, che gran dolor l'alma le prema.
E fuori mi hà mandata, perch'io vegga
Di ritrouarui, perch'ella vorrebbe,
Pria che si ponga in via, parlar con voi.
Và dentro, e dille, ch'io l'attendo. E' graue
Il far mutation da stato, à stato,
La vita vedouil, che insino ad hora,
Hà tenuta Didon, le fà parere
Graue il deuer pigliar nouo marito.

Veggiola vscir tutta turbata in vista,
E mi par, che ragioni da se stessa,
Attender vò, se forse intender posso
Per qual cagione ella sì trista sia.

SCENA QVARTA.

Didone, Anna, Messo.

Did. HOR che farai, Didone, il tuo desire
Et il consiglio d'Anna tua Sorella
Spronanti à prender per marito Enea,
Vno interno timore, & i presagi
Che fatti ti hanno gli Indouini tuoi
Da por terrore ad ogni forte core,
Te ne ritraggon; dura cosa parti
,, *Contradire à te stessa; Ma piu dura*
,, *E' al diuino voler preporre il tuo.*
Come colei, che sai, che mai non giunge
A buon fin cosa c'habbia il Ciel contrario.

An. *Che querele son queste? euui fors'anche*
Qualche strano pensier venuto in mente?

Did. *E' ch'io temo, Sorella, mentre ch'io*
Cerco la pace mia, non procurarmi
Eterna guerra, ò ineuitabil danno,
E mi accrescon timore i graui mali,
Che fatti i sacrifici, à ciò ordinati,
Mi hanno predetto gli indouini miei.

Ann. *Hauendo dianzi noi, con san discorso*
Giudicato, che quindi altro che bene
Non può auenire, I ui uorrei uedere
Scacciarui homai dal cor tutti i sospetti.
E tanto non uoler credere a questi
Auguri nostri, che teneste uere
Le sciocchezze, c'han dette; che sciocchezze
Sono nel ver. Did. *Perche dunque sorella*
Cercato habbiam saper quel ch'al Ciel piaccia,
Se creder nol uogliam, poi che ei cel mostra?

An. *Anzi lo crediam noi; Perche se fosse*
Ver quel, che costor dicono, anche in noi
Gli Dei, c'han cura de le cose humane,
Destato haurian pensier conforme a questo,
Ma, ponendo gli Dei, per lor bontade,
Opinione, a la costor contraria,
In noi, cui pur tocca sapere il uero
Vò, che stimiam, c'habbian veduto il falso;
Per l'ignoranza lor, questi indouini.

Did. *Di che animo trouato hauete Enea?*
Questo chiarir potrà quel che Dio uoglia.

An. *Di tal, che nol potrei trouar migliore,*
Io tengo certo, ch'un'istesso Dio
Il core a noi habbia toccato, e à lui,
Egli è di uoi piu acceso, e viè più brama
Esser con uoi di questo regno à parte,
Ch'essere Imperator di tutto il mondo.
Questa concordia d'una istessa cosa

In animi diuersi, mostrar puote
Che da Dio ciò proceda, e non d'altronde.
Sorella mia, poi che con buon consiglio
Discorso il tutto si è, non puo altro farsi,
Che commettere il resto à la Fortuna,
Che non men uale ne le cose humane,
Che il buon consiglio, e la prudenza istessa.
Non si potrà mai dir, che da insensate
Ci siamo rette, auenga ciò che vuole,
Benche non può auenirci altro che bene,
Didon sol resta, che pensiamo il modo
Da poter dare al matrimonio fine.

Did. *Prima i non vò disporre altro di questo,*
Ch'io non sia ritornata da la caccia.

Mes. *Reina, sono i Cortigiani tutti*
A cauallo, & Enea solo s'aspetta
L'altezza vostra. Did. *Io uengo. A Dio:*

An. *Questa imperfettion nostra mortale,*
Che in noi Donne è più chiara, ò via più espressa,
Non men di debol'animo ci face,
C'habbiam debole il corpo, onde il timore,
Per la freddezza natural, ch'è in noi,
N'occupa si, che anchor c'habbiam souente
Ne gli occhi manifesto il nostro meglio,
Temiamo il peggio, e stiamo in forse spesso
D'appigliarci al ben nostro, e auien souente
Che mentre in dubio siamo egli se'n fugge,
E ne le man ne lascia il mal, nè uale

Il pentirsene poscia, Et per ciò temo,
(Mentre è in dubbio Didon) che non s'acqueti
La tempesta, ch'Enea spinse à Cartago,
E non perda Didon questa ventura.
Onde, senza alcun pro, poi se ne doglia,
Però i' prego Giunon, che à l'apparire
Del nouo giorno, in vision mostrommi
Quanta felicità auenir deueua,
Da questo matrimonio, à mia sorella,
Che sì del cor le leui ogni sospetto,
Che non lasci fuggir questa ventura.

SCENA QVINTA

Achate solo.

FRA quanto copre il Sol, nulla è che leghi
Di più tenace nodo i cori humani,
Che Donna, che soggetto altri si faccia,
E chiaro il cerno, poscia che il Re nostro
Tutto in Didone trasformato i veggio,
Sì, che nulla più in lui riman d'Enea,
Questi, il cui cor vincer non hà potuto
Nè pericol di morte, nè la forza
Di tutta Grecia, nè il furor del Mare,
In tal maniera hor vinto è da Didone,
Ch'egli, come huomo effeminato, e molle,
Tutto è sotto l'arbitrio di costei,

Come

Come tener fanciul sotto la Madre.
Con tanta festa è apparecchiato d'ire
Seco à la caccia, che par che lo sia
Venuto à consolar Gioue dal Cielo.
Non hò potuto sostener, vedergli
Si domesticamente essere insieme,
Come esser puo, che mai consenta il Cielo,
Che la speme à cui questi era serbato
Per l'amor di costei riesca in vento.
Gioue, dapoi che presa hai la difesa
De le reliquie del Troiano Impero,
Serba hora il nostro Re da caso tale.
E tu, Vener, di cui egli già nacque,
Spegni il lasciuo foco, ond'egli hor arde,
E accendigli nel cor fiamma più degna,
Sueglia nel mio Signor l'animo antico,
Sì, che il valor perduto in se richiami,
E da queste sciocchezze homai ritorni
A primi suoi pensier degni di lui.

SCENA SESTA.

Sacerdote Aruspice di Didone
Messo di Iarba.

ac. COME *esser puo, che sia sì senza mente*
Didon, che dianzi si scopria sì saggia,
C'habbia posto da canto ogni consiglio,

E preso per sua guida il disio folle?
Non curando nè sè, nè il regno punto,
Nè diuino uoler, nè disnor suo.
Et uia più creda à la Sorella sua,
Ch'al suo uano disio conforme è in questo,
Che à ogni saggio parer, che à gli Dei stessi?
Ma uedi, uedi se i contrari fati
San trouar modo à la ruina altrui,
Hora à la caccia se ne uanno insieme
E la nostra Reina, che uestire
Si suol di uedouil' habito honesto,
Hor, come sciocca, e uana cacciatrice,
Hauendo i capei biondi auolti in oro
Sospesa à gli homeri hà l'aurea faretra,
E l'arco hà in man, sì che Diana sembra,
E par ch' Amor tanto di gratia aggiunga
Al Re Troiano, ch' egli il biondo Apollo
Sembra, che uada fra i sacrati gioghi
De l'honarato Cintho. Tal ch' io stimo,
(Hauendo tai guerrieri ambiduo al fianco)
Che, tornati che sien, s'accoppieranno.
E la ruina ciò fia di Didone,
E de lo stato suo l' ultimo eccidio.
Ma chi è costui, che uiene hora dal porto?
Essere un par di quei di Iarba, inteso
Haurà ch' Enea è quì giunto, e quel temuto
Haurà, di cui io ragionaua hor meco.
Io gli uoglio ire incontro. Che nouella
Ti

Ti mena hora à Cartagine? Meſſ. *Non buona,*
iac. *Che auenut'è?* Meſſ. *Quel che ſe foſſe, come*
Penſa, ch'eſſer poteſſe il Signor mio,
Io ueggo in arme già l'Africa tutta,
iac. *Perche?* Meſſ. *Perche egli penſa, che il Troiano*
Che già quattro, ò ſei giorni è quì uenuto,
E sì famigliarmente da Didone
E' accolto ne la corte, come foſſe
O' ſuo fratello, ò ſuo cugin germano,
Sì le leui la mente, che in oblio
Poſto il gran beneficio riceuuto
Da lui, che nel ſuo regno l'hà conceſſo
Di edificar queſta città, ſi dia
O per moglier, ò per laſciua amante
Al foreſtier, e mi hà quì à noi mandato,
Come ad amico affettionato, e caro,
Per ſaper ſe di ciò debba temere,
E ſe vorrà Didone eſſer sì ingrata,
Che ſprezzi lui, per accoppiarſi à queſto
Troian, che, priuo del natio paeſe,
Se ne và in queſta, e in quella parte errando,
Non vidi d'ira mai sì il mio Re acceſo,
Per coſa alcuna, quanto egli è per queſta:
E ſe ciò ſia, penſa di far Didone
La più infelice, e miſera Reina,
C'haueſſe ſcettro in man, corona in teſta:
Par che il Re uoſtro homai non ſappia quanto
Sia benigna Didone, e quant'ell'habbia

Com-

Compassione à le sciagure altrui,
La tempesta del Mare hà quì sospinto
Enea, e i compagni con le naui rotte,
Et, hauendo egli in sì misero caso,
(C'hauria mosso à pietade un Poliphemo,
Non ch'altri) aita chiesta à la Reina,
Ella glie l'hà cortesemente data,
Chiunque prouat'hà la sorte auersa,
Con varie afflittioni, esser non puote
Se non cortese à i miseri; E per questo
Atto reale, & di gran pietà pieno.
Il vostro Re non si deuria turbare;
Ma più tosto lodar tanta bontade.

Meff. *Non biasma la bontà, la cortesia*
Iarba; ma questa gran domestichezza,
Ch'ei sà, che l'esser Re, e Reine insieme,
Che sciolti sian da matrimonial legge,
Ne la maniera, ch'essere egli hà inteso
Didone con Enea, sì ardente fiamma
Accende, che non può spegnersi, poscia
Sì agevolmente, come altri si pensa,
E se si sopponesse à Enea Didone,
Non soffrirebbe mai sì graue ingiuria
Il mio Signor; ma cercheria di farne
Vendetta tal, qual conuerria à l'oltraggio.

Sac. *Se Iarba si propone l'honestade,*
Ond'hà Didone eterna fama al Mondo,
Vedrà, che in lei non può lasciua fiamma

Ma

Ma sol disio d'honor: Però tornare
Ti puoi à Iarba, e dirgli, ch'io mi penso,
Che la fede, che già diede Didone
Al suo caro Sicheo, sia conseruata
Al santo cener suo, sino à la morte.
Mes. *Con questa sicurezza adunque andrommi.*
Sac. *Così pens'io che sia.* Mes. *A Dio.* Sac. *A Dio.*
Io ben, io ben da me compreso hauea
Quanto, per ciò, si sdegnerebbe Iarba,
Ingegnato io mi sono, à mio potere
Di far, che il Messo suo creder gli faccia
Quel, di c'hò conceputo io nel cor mio
Tutto il contrario. Forse mi haurà il Cielo
(Il che prego che sia per comun bene)
Data quindi materia di mostrare
Manifesta à Didon la sua ruina,
Se indur si lascia dal desire insano
A soppor sè ad Enea, con tutto il regno,
E questo far potria quel, che i prodigi
Visti ne' sacrifici, non han fatto.

CHORO.

L'AMBITIONE *in guisa appanna gliocchi*
Col tenebroso velo
De l'ignoranza altrui,
Ch'oue l'huomo, fra nui,
Salir, seguendo lei, si pensa al Cielo,
Troua à mezzo il camin quanto sian sciocchi

Quei

Quei, che da disio tal si trouan tocchi,
Perche s'auien che scocchi
Il furor suo, contra costor fortuna,
Onde dican tra sè che son, che fui?
Oue hauea io messo spene?
Veggon che non è bene
Alcun sotto la Luna
Che non sia pieno d'angosciose pene,
Oue altri segua così horribil mostro;
Che sol lo stato nostro
Conturba sì, s'altri ui presta fede,
Che non habbiano à por sicuro il piede,
Non è virtù, che se la Rea l'afferra,
O pongaui il veneno,
Non si rimanga morta,
La fè che ual, se porta
L'huomo questa gonfiata serpe in seno?
Che può Giustitia? Oime, che questa atterra
Quanto è di ben, quanto è di honesto in terra;
Che ual fortezza in guerra
S'ambitione à l'huom l'animo impiaga?
Questa tacitamente l'huom trasporta
A furore, à insolenza,
Gli leua la prudenza,
E gli fa l'alma uaga
D'ombre uane, e di fumi, e il lascia senza
Cosa, che in lui le voglie insane tempre,
Perche costor son sempre

Dal

Dal ver lontani, è da ogni buon costume,
Mancando in loro di ragione il lume.
Fiera non è piu acerba
In tutto il corso humano,
Di questa aspra, e feroce,
Perch'ella ad altri nuoce,
Piangendo amor, con animo inhumano,
Mostrasi humile, e tutta s'inacèrba,
Come serpe calcata in mezo l'herba.
Nè mai si disacerba
Per buono officio, ò diuien meno altera,
Ma, con animo crudo, e core atroce,
Se ne stà pur sù l'ale,
Et à questo, e à quel male
Sempre apparecchia fiera,
E quanto poggia più, quanto più sale
A dignità maggiore, à maggior grado,
Tanto gli è via più à grado
Nuocer per inalzarsi, nè ad amici
Guarda, nè a riceuuti benefici.
Quanto è più d'honor degno, e di più loda,
Ch'huom' alzi a honesto stato
Virtù, che in lui si troue,
Che, per ottener noue
Dignità, si rea peste hauere à lato,
Ch'altri a mal fin mena con finta froda?
Indegnamente, e a gran torto si loda,
(Et vò ch'ognuno m'oda)

Chi

Chi ſmiſuratamente a honore aſpira.
Si vede la virtù, per chiare proue,
Pouer'huom, ma gentile
Speſſo, da ſtato humile,
Alzar là, ou'ei non mira.
E che ſouente vien demeſſo, e vile,
Chi ſopra ogn'altro ſi pensò ſalire.
Chi ſia che l'occhio gire
A ciò, e non habbia per verità eſpreſſa,
Ch'ambitione è la miſeria iſteſſa.
Et voglia Dio, che chiaro
Hoggi noi non veggiamo ciò in Didone,
Mentre, oltre il giuſto, alzar la vuol Giunone.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Fama ſola.

Fa. QVALVNQVE *huom penſa di poter fuggire*
Gli occhi miei ſi, ſi le mie orecchie, ch'io
Non veda, ò non intenda quanto ei face,
A ſue ſpeſe vedrà quanto ſe inganna.
Tanti occhi hò in me, quante vi hò piume, e tāte
Orecchie, onde con quegli ogni ripoſto

I uoco penetro, e con quest'altre intendo
Ogni secreto ragionare, e bocche
Altre tante in me sono, onde escon voci
Di duro ferro, non mai stanche à dire
Tutto quel, c'hò veduto, e quel c'hò inteso,
Ma, se dato mi fù biasimo mai,
Per cosa, ch'io facessi al Mondo nota,
Hora son per hauerlo da Didone,
E dal Troiano Enea. Perche, mentre era
Ognuno ne la selua, a cacciar belue,
Sendosi l'aria fatta oscura, e pioggia
Dal Ciel cadendo, e grandine, ambidue
Soli soli si andaro à vna spelonca,
Tocchi ambi da lasciuia ismisurata,
Et iui de l'amor lor colsero il frutto.
E, ritornati in corte, anche congiunti,
Senza che alcun veduti gli habbia, insieme
Si son di nouo in ben riposta parte;
E la infelice, e misera Didone,
Rotta la fede al cener di Sicheo,
Si crede che sia stato matrimonio,
E matrimonio chiama il lasciuo atto,
E quello, ch'ella pensa esser secreto,
Ad ognun sia per me tosto palese.
Ma vscir veggo di corte Enea, & Acathe
Insieme ragionando; però i voglio
Dar loco à loro, e gir poggiando al Cielo,
Per empir di nouelle il Mondo tutto.

SCENA SECONDA.

Enea, Achate, Mercurio.

En. FRA le cose, ch'al Mondo sono, Achate;
Nulla è, ch'à l'huom più cōtētezza arrechi,
Che cosa egli habbia, da la qual gli auenga
Vtile, e honor, senza fatica alcuna;
Però, fra quante contentezze vnqua hebbi,
Alcuna non vè n'hà, che si auicini
A questa c'hò hauuta hoggi. Vn nobil regno
E' questo Achate. Io qui fermar la sede
Intendo sì, che più non vada errando.
Ach. Io vi vorrei veder d'altro parere,
Per dirui il ver, Piaccia à l'altezza vostra
Questo Reame, e fiatene contento.
Per esserne Signore, à me non piace,
Vi prego, Signor mio, che vi sia à grado
Ch'io dica intorno à questo il parer mio.
En. Dillo, che sai, che volentier ti ascolto.
Ach. A me par, che dannoso sia il guadagno
Ch'vtile via maggiore ad altri toglie.
(Lascio hora il modo, con che hauete detto
Di hauer questo Reame fatto vostro,
Col congiungerui à Dido, modo certo
Non degno del Reale animo vostro,
Perdonatime, prego) Se guardate

A che

A che speranza voi serbato sete,
Io sò che vederete, che di danno
Vi è questo acquisto, e ch'è pur troppo amaro
Quel dolce, che in se tien mortal ueneno,
La dolcezza, Signor, di questo regno
E' di tal tosco mista, che ui uccide
A la maggior speranza, à cui serbato
Mai fosse huomo mortal. Nè pure à uoi
Dà morte eterna; ma ad Ascanio vostro,
Et à nepoti, che vi par che moia
Colui c'hauer potena eterna fama,
E si sommerge nel silentio eterno.
E voi, con riuerenza i' dirò il vero,
Signor, sete cagion di tutto il male,
E sete micidial del figlio vostro,
Che come uccide à questa uita l'huomo,
Chi si dà a torgli il cibo, ond'egli viue,
Così à l'eternità quegli vccide altri,
Che gli toglie la via di farsi eterno;
E tanto è questo error forse piu graue,
Quanto più val di questa fragil vita
Viuer, per opre illustri, eternamente;
Però, se ben fra voi, Signor pensate
A le cose presenti, à le future,
Non deuete gioir, ma ben dolerui
Di questo acquisto, c'hor sì caro hauete.

En. *Disturberiano le parole tue*
Se fosser (come à te paiono) vere

Ogni mia contentezza; Ma te inganni,
E lo ti mostreran chiare ragioni,
Prima, ch'Italia uaglia più di questo
Regno, conceder non ti si potrebbe.
Ma uaglia, Poi che quì fermato il piede
Haurà la nostra gente, non potrebbe
Cercar di hauere anche l'Italia? fia
Via più ageuole allhor, c'hor non sarebbe,
Sopporla tutta à la potenza nostra;
Ma, poniamo anche che pensier giamai
Non ne tocchi d'Italia, chi uietare
Potrà ad Ascanio, od a la stirpe sua
In alcun tempo, di dimostrar chiaro
In queste parti il suo valor? cerchi egli,
E chi da lui uerrà di grado, in grado,
Di aumentar sempre il suo stato, e di farsi
(Come dett' hai) per opre illustri, eterno:
Quì potrà Ascanio, e la progenie sua
Materia hauer di sempiterna gloria,
Soppor potrà a sè l'Africa, & insieme
Corsica, con Sardigna, e Cicilia anco,
E quante Isole sono entro à quel Mare,
Et indi trappassar fino in Iberia.
E à questo modo farsi vguale in forza,
Et in hauere, à ogni possente Imperio.
Con l'arme in man bisogna, che in Italia
C'acquistiamo la sede, e quì con l'arme
L'hauuta già farem sempre maggiore,

Che

Che tengo meglio hauer qualche principio
Per aggrandirsi, che cercarlo errando.

Ach. *Egli è ben uer, ch' Amor fà altri sì cieco,*
Che non uede nè il suo, nè l'altrui bene.

En. *Però, lasciando il ragionar di questo,*
Vò che facciamo poi, che sopra il porto
Si fondino due torri, che guardare
Possino il mare, e assicurarlo tutto.

Ach. *Fate come vi par; ma pur restare*
Non uò di dirui quel, che anche mi auanza,
E prego che il pigliate in buona parte.
I disegni, che fan gli huomini in terra,
Per vtil lor, se vi hanno il Ciel contrario,
Riescon finalmente in nulla, ò in danno.
Hor quanto in ciò vi sia contrario il Cielo,
Gli oracoli, c'hauete hauuti à tanti
Vari tempi, ui mostran manifesto
Di che importanza sia fermarsi in parte,
Che non consenta il Ciel, v'è'l mostrò in Creta
La pestilentia, che tanti de nostri
Vccise, ch'anche à ramentarlo hor tremo.
Ma, posto che non ui hauessero mostrato
Cosa alcuna gli Dei, come potete
Conoscer se ciò d'utile ui sia,
Hauendo à questo sol uoi pensato hoggi?
Bisogna, Signor mio, trappor gran tempo
A deliberar quel, che in vn sol giorno
L'huomo uuol fare, e chi subito à questo,

O à quel si appiglia, spesso vede quanto
Giovi lo indugio, a fare elettion buona,
Ne gli humani consigli, è piu che cieca
Troppa prestezza: Ma sia il parer vostro
Qual'essere si voglia in questo fatto,
Io vi conchiuderò in poche parole,
Il mio pensiero. I' non crederò mai,
Che permettan gli Dei, che questo auenga.
En. Achate, chi è costui, che verso noi
Vien così altero, e così graue in vista?
Il Messaggier mi sembra de gli Dei.
Nol ponno gl'occhi miei, Signor, soffrire,
Tanto lo splendor suo lor lume abbaglia.
En. A pena anch'io lo soffro. Mer. Adunque a l'alta
Carthago, Enea, le fondamenta hor poni?
E tutto in potestade hor di Didone,
Posto in oblio il tuo Regno, e insieme tutti
I fatti tuoi, à edificare intendi
Hor la bella cittade? Insin dal Cielo,
A te mi manda il Re de gli alti Dei,
Di te pietade hauendo: e dice quali
Sono hora i tuoi pensieri; E con che speme
In Libia neghittoso il tempo perdi:
E che non ti promise la tua Madre
A lui già tale. Nè à tal fin due uolte
Ella serbato ti hà da le Greche arme,
Enea, se non ti moue l'alta gloria
Di quelle imprese, à che serbato sei,
E ricusi,

E ricusi, al tuo honor, patir fatica,
Habbi riguardo almeno al caro figlio,
Che giouanetto hor cresce: e non volere
Tu padre al figliuol tuo, come nimico
Espresso del suo bene, inuidiare
L'alte torri di Roma à lui dounte.
Leuati de la mente questa Terra,
Ne la qual mentre credi esser sicuro,
Sei, miser te, sol da nemici cinto,
Et a' campi Latin l'animo volgi,
Oue hauer dei, senza alcun fine Impero.
Et, accrescendo la Troiana stirpe,
Tutto il Mondo sopporre à le tue leggi;
Leuati quinci, e non far molto indugio,
E verso Italia homai spiega le vele,
Che, se troppo si allunga il tuo partire,
In breue tu vedrai coperto il lito
Di Tiri armati, che le fiamme ardenti
A le tue naui porteran, turbando
Con molti legni il Mare. Se l'Aurora
Nel dì auenir ti trouerà qui fermo.
Leua ogni indugio, e non ti fidar punto
Ne l'amor di Didon, perche le Donne
Mobili, e varie son per lor natura.
Che ciò ti dica, mi hà commesso Gioue,
A te stà dare, à quel, c'hò detto, fine,
Nè ti ponga terrore il Mare irato,
Che entrato, che farai à solcar l'onde,

Haurai al nauigar Zefir secondo.

En. *Achate, i' son fuori di me, e per l'ossa*
Mi è scorso un sudor freddo, & un capriccio
Di paura, così mi hà tutto oppresso,
Che di me sono, e di mio stato in forse.

Ach. *Signore, il dissi io ben, che non credea,*
Che ciò mai consentir uolesse il Cielo;
Troppo gran torto à la progenie nostra
Faceuate, Signore, à quì fermarui;
Hor poi che lo u' impon Gioue, leuianci
Di quì, pria ch'altro soprauenga. En. *Vanne*
Tacitamente, e chiamami Sergesto,
E Mnesteo, con Cloanto, e darò loro
Ordine, ch'apparecchino l'armata
Onde quinci possiam tosto leuarci.

SCENA TERZA.

Enea solo.

LA *prouidenza eterna il Mondo regge,*
Nè si moue fra noi, senza lei, fronda,
E' credere debb'am, che, come Dio
L'huom più d'ogni animal nobil produsse,
Così più cura habbia di lui, che d'altra
Cosa mortale, & al suo ben più intenda.
E, posto che d'ogn'uno egli habbia cura,
Maggior l'hà di color, da' quali pende

La

La salute, et il ben di molta gente.
Et io hora il prouo in me. Dianzi i credea
(Come colui, cui appannaua gli occhi
Sotto mentite forme, vn finto bene,)
Esser quì giunto al mio riposo vero,
E à la felicitade istessa; e Dio
Di me cura maggior, ch'io stesso, hauendo,
Per lo Noncio diuin, mi ha dimostrato
In quanto errore una mentita forma
Di ben mi haueua inuolto, e quanto male,
Senza lume diuin, ueder si possa
Da l'huom, per saggio ch'egli sia, il suo meglio.
Dunque, poi che il mio honore, e la mia requie,
A la grandezza de la stirpe mia,
La qual più, che il mio proprio util, mi preme
Hai posto altroue, e il tuo uoler mi hai mostro,
Io son per vbidirti, alto Signore,
Egli è ben uer, che, prima ch'aueniße,
Fra me, e Didone quel, ch'è auenuto hoggi,
Io vorrei volentieri hauer veduto
Quel, che di me tu statuito haueßi.
Che mi sarei partito con maggiore
Honor di quì, c'hor per partir non sono,
Alcun non sia, (ch'al peggio sempre l'huomo
Volge il pensiero) che creder mi voglia,
Che, per commisßion tua, io mi parta,
Ogn'un mi chiamerà crudele, e ingrato;
E fra tutti, Didon, di sdegno accesa,

Per ingiusto mi haurà, per infedele,
Che mi par hor d'vdir, ch'ella mi dica,
Ch'io la tradisco; poi ch'ella il suo Regno
Mi ha dato, e sè medesma ne le mani.
Ma tu, Signor, che i cori humani vedi,
Sai ben, che s'ignoranza e non uedere
Quel ch'uopo mi era, mi hà uelati gli occhi,
A ciò indutto non mi hà uoler maligno,
Nè desiderio d'ingannar Didone,
Che scielta hauea per lo mio ben maggiore.
Dunque, sommo Signor, humil ti prego,
Che come per te sol, di qui mi parto,
Così à Didone, e à tutti gli altri mostri,
Che non infedeltà, nè falso amore
Mi fà cercar l'Italia; ma il uolere
A te vbidir, che tal camin m'imponi,
Fà de la mia innocenza, Signor, fede,
E fà che la pietà, che mi ti stringe,
Non mi faccia parere empio, e infedele;
Siimi, Signor, tu nel viaggio guida,
Sì, che, dopo tanti trauagli, io giunga
Al fin, per tua bontà, à tranquilla sede.
Veggo, che uiene à me, con gli altri, Achate,
Ordine i' voglio porre al dipartirmi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Achate, Sergesto, Mnesteo, Enea, Cloanto.

E FATE, *che di voi non esca questo*
C'habbiamo insieme detto. Ser. *Fia secreto*
Signore, Achate, come se sol voi
E non altri il sapesse. Ach. *Hor al Re andiamo.*
[En.] *Vi deue Achate hauer detto, perch'io*
Vi habbia fatto chiamare. Clo. *Ei lo ci hà detto.*
[En.] *Bisogno hò qui di due cose, che 'n voi*
Ho conosciute singolari sempre;
L'vna è la fede vostra, e l'altra è il vostro
Senno, del qual fra tutti ornati sete.
[Se]rg. *E à l'vn, e à l'altro, Signor mio, siam pronti,*
Via più che mai. En. *Io non me ne credo altro;*
Or dunque tutti, e, tacitamente
Riduceteui al porto, e in vn momento
Ordinate le naui, e in esse tutto
Quel, che bisogno n'è, (sì per l'andare,
Come anche per poter combatter, s'uopo
Forse ne fosse) riporrete, e ogn'uno
Di voi si dia prudentemente à questa
Impresa; E s'alcun forse dimandasse
Che esser ciò voleße, rispondete:
Che non per me, ma per Ascanio mio

Si pon l'armata in punto, che mandarla
Voglio verso l'Italia, à lui promessa.

Clo. *Vseremo, Signor, quanta prudenza*
Fia in noi, con somma fede. En. *Or non tardate,*
Che, tantosto che sia l'armata in punto,
Me ne verrò con l'altra gente, al porto;

En. *Achate, in tanto io trouerò Didone,*
Che di ciò nulla pensa, e crede certo,
Che scior mai non si debban questi amori,
Come credeua anch'io, ch'esser deuesse,
Et, preso al ragionar commodo tempo,
Cercherò con bel modo, di disporla,
Ch'al diuino uoler meco consenta.

Ach. *Guardateui, Signor, che più non possa*
Vn sospiro, vna lagrima di questa
Donna, che tutto il Ciel. En. *Achate, è vero,*
Che, se secondo la natura mia,
Dispor di me potessi, vn mesto viso,
Non che pianto, ò sospir, mi faria fare
Ciò che à lei più piacesse, che così aspro
Venere, madre mia, madre d'Amore
Non mi produsse, che veder potessi
Le lagrime, e i sospir di questa Donna,
Che tutta si è sommessa à la mia fede,
E, per ver dirti, mi si schianta il core,
Pensando meco, che lasciar la debbà,
Dopo l'hauermi tanto amor mostrato,
Schernita, e sconsolata, e già mi pare

Le lagrime sentir, le amare grida.
Ma poi che il Ciel mi sforza, e (mal mio grado).
Partir bisogna, anchor che sommo affanno
Io sappia, che n'hò hauere, à pianti suoi,
Fermo starò, non men che annosa quercia
Si stia al fiero soffiar di varij venti.

Ach *Così bisogna che facciate.* En. *Io vado,*
Tu qui rimanti, e attendi se presenti
Cosa alcuna, che far ci possa danno;
Perche non siamo sprouedutamente,
O con insidie da costoro accolti.

Ach. *Il lasciarsi guidare a l'appetito,*
E il non voler dar fede à buon consiglio,
Fà spesso scorrer l'huomo in graui errori;
S'hauesse il mio Signor, con san discorso,
Considerato, che potea auenire
Da questo mal considerato amore;
O hauesse almen voluto fede dare
A quel che gli dissi io, non sarebbe hora
Nel gran trauaglio, in ch'egli si ritroua;
Egli si pensa di acquetar Didone,
E ciò sia più impossibile, che cosa
Impossibil mai fosse. Non è tanto
La tempesta del Mar, quando più freme,
Terribil, quanto è terribil la Donna,
Che si vegga priuar de l'amor suo:
Vscire i' veggo vn famigliar di Dido,
E seco ragionar tutto pensoso:

Atten-

Attender voglio se sottrar potessi,
Che'l dispartir d'Enea scoperto fosse.

SCENA QVINTA.

Famigliar di Didone, Achate.

Q**VESTO** *bisbiglio, che secretamente*
Io veggo, fra Troiani, entro la corte,
E questo ragunar de loro Arnesi,
Mi han messo ne la mente si gran dubbio,
Che son stato costretto à dimandare
(Per far Didon di quanto occorre accorta)
Ad vn di lor, che cosa sia auenuta,
Che gli stringa à ciò far, con sì gran fretta,
Et egli hà fatto, come fan coloro,
Ch'accolti in graue error, perdon la voce.

Ach. *Cio ben dissi io, che non sarebbe occulto,*
Questi aueduto si è del partir nostro,

Fam. *Ne sann rispsta dare à chi lor parla,*
Morir gli hò vista la parola in bocca,
Tosto che ciò gli hò chiesto, come quegli,
Che si è aueduto, che compreso io habbia
Quel, che nel ver, mi pare hauer compreso,
Pur risposto hà, tutto smarrito in faccia,
E con tremante voce, che ciò fassi,
Perche mandare Enea vuole il suo figlio,
Verso l'Italia, à la promessa sede,
Nol credo io già, nè men voglio che il creda,

La mia Reina, e s'ella sel credesse,
Io le voglio leuar questa credenza,
Mostrando, che le vuol mancar di fede
Il Re Troiano. A.h. *I non vò più tardare*
Di far sapere al Re, che siam scoperti.
Fam. *Fa gran sciocchezza donna, che si dia,*
Per lusinghe, ò promesse, à compiacere
Di se ad alcun, fin che solennemente
Non è fra lor contratto il matrimonio,
Che, s'ella non è in tutto fuor di senno,
Le puo mostrar l'inganno manifesto
Il volersi à lei giunger di nascosto,
Che chi con fede, e con amor la Donna
Cerca, non schifa, che si sappia, ch'egli
Eletta l'hà, per sua cara consorte
Hà creduto Didon, ch'esser si giunta
(Come la fama d'ogni intorno suona)
Col Re Troian, così celatamente,
Sia stato fermamente stabilire
Il matrimonio, & io dubito molto,
Ch'egli, poi ch'ottenuto hà quel da lei,
Che cercan di ottener tutti gli amanti
Da le donne, che son da loro amate,
Non l'abbandoni, come già Giasone
Abbandonò Medea, Theseo Arianna,
Demophon Phille, & ella perduto habbia
Quel pregio d'honestade, ond'ella andaua
Fra quante furo, ò son, pudica altera.

SCE-

SCENA QVINTA.

Cloantho solo.

CREDEVA il mio Signor, credeua Achate,
In questa nostra subita partenza,
Poter, con fittion, così appannare
A Didon gli occhi, & à Cartaginesi,
Ch'ad aueder non si haueßer, ch'Enea
Verso Italia volea spiegar le vele,
Ma io conosco, che insino le traui,
Et i pareti tutti, de la corte,
Hanno occhi più, che non hebbe Argo mai,
A pena habbiam dato principio à porre
Gli arnesi insieme, per condurgli in barca,
Che questi di Didon conosciuto hanno,
Che partir ci vogliam tacitamente,
Nè mouiam passo, che non ci sian cento
Occhi d'intorno à riguardarne intenti.
E a quanti veggon de la nostra gente,
Per meglio intender quel, ch'essi han per chiaro,
Chieggono, che cagione hora n'induca
A le barche condur gli arnesi nostri,
E anchor, che noi cerchiamo di celare
Loro il fin, ch'à ciò far tutti ne induce,
Scorgono quel, che noi vogliam coprire,
E se agguzzan così la vista gli altri,

Che

Che creder debbiam noi, che Didon faccia?
Didon, c'hà i suoi pensier tutti in Enea?
Cui sollecito amor dona vedere
Viuace più, che mai non hebbe Lince?
I' temo, che, se volge ella l'amore
In odio, non ci faccia veder chiaro
(Se forse Gioue, che la cura hà presa
Del Re Troiano, non ci porge aita)
Quanto il furor di quella Donna sia,
Che tema, che colui non l'abbandoni,
Cui dato ell'habbia in man l'anima, e il core.

SCENA SESTA.

Cameriera di Didone.

COSA *non è, che più l'ingegno leui,*
A l'huomo in questa vita, che la doglia,
Che, per souerchio amore, afflige altrui.
La mia Reina, che si saggia dianzi
Era, poi che intes'hà, ch'Enea si parte,
(Ch'ella creder non vuol, che per Ascanio
Si faccia questo) và per casa in guisa,
Di forsennata, e geme, e piagne, e grida,
E non bastando i gridi à mandar fuori.
Il suo fiero dolor, ambe le mani
Percuote insieme, e piena di furore
Fà oltraggio al petto, al real viso, à i crini.

O poue-

O pouera Reina, in quanto affanno
L'hà posta oime, questa nouella fiamma.
Oime, che ben ne la malhora venne
Questo ingrato Troian ne la sua corte.
Vedrà bene ella, e me ne increfce molto,
Che le fallaci gioie degli amanti
Sono di vetro, & che le lor dolcezze
Sono tutte temprate con l'asfentio.
Questo dì hà giunto à la Reina mia
Con infelice sorte, il Rè Troiano,
E da lui la sciorrà questo dì stesso.
Oime, ch'io veggo ben, che que' piaceri,
Che sono fuori d'ordine, e di tempo,
Si tramutano, al fin, tutti in angoscia.
Hor mandata mi hà fuor la pouerella,
Pouerella, infelice, perch'io vegga,
S'Enea si scopre in alcun luogo, ch'ella
Gli vorria pur parlar, prima ch'ei fugga.
Ma non lo veggo, nè vederlo spero,
Che certa i' son, ch'egli sia gito al porto,
Per partirsi da lei tacitamente.
Nè mi dà il cor di entrare in casa, tanta
Compassion mi vien de la meschina,
Ma potuto non hà sostenere ella
La mia dimora, ch'esce fuor di casa,
Et tutto il suo dolor nel viso porta.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Didone, Cameriera, Choro.

Did. *HAi tu forse veduto questo ingrato,*
Questo crudel, questo infedel Troiano?
Cam. *Non l'ho veduto alta Reina.* Did. *Deue*
Essere al porto, i' voglio insin là andare.
Cam. *Questa cosa non è degna di voi*
Alta Reina. Did. *Oime ch' Amor mi hà fatto*
Far molto peggio. Cho. *S'uno errore hauete*
Per amor fatto, non ne fate due.
Did. *Oime che da un'error ne nascon mille,*
Il mio fiero dolor mi spinge fuori
D'ogni termine giusto. Non son Dido,
Sorelle mie, come esser solea dianzi;
Ma un'ombra son di lei, laquale in questo
Corpo è rinchiusa, che mi hà vccisa in tutto,
Con la sua dislealtà, questo crudele.
Cho. *Vna vera patienza*
Rimedio è del dolore;
E l'usata prudenza
Vostra, vi può trar fuore
Sì del commesso errore,
Che non ui fia precisa
La uia à bene maggiore,
Nè ui terrete, come hor fate, vccisa.

Se vi porrete in cor miglior ſentenza;

Did. *Ahi Donne mie, ch'io ſon rimaſa ſenza*
Senno, e perduta hò la mia prima mente.
Or poi, che tu non hai, in parte alcuna,
Veduto queſto reo, che mi hà tradita,
Entrare i' voglio, & mi vò porre in punto,
Per gire a ritrouarlo, inſino al porto.

Cam. *Come detto hò, non ſi conuien, Reina,*
Che ciò facciate. Did. *Stiaſi bene, ò male,*
Così hò deliberato, entrate meco.

Cam. *Poſſibile non è, che con conſiglio*
Si regga quel, ch'ogni conſiglio uince,
Però cercar prudenza in uno amante,
Altro non è, che, in uno iſteſſo tempo
Cercar, che inſieme vno ſia ſciocco, e ſaggio,
E lo dimoſtra chiaro hora Didone.

CHORO.

QVANDO *il Motor eterno de le ſtelle*
Produſſe il Mõdo, nõ perche ei n'haueſſe
Biſogno: Ma perche la ſua bontate
Communicaſſe più, dopo le belle
Opre prodotte, ſeco ſteſſo eleſſe
Di crear l'huom, pien di tal dignitate,
Che ſol de le create
Coſe foſſe Signore,
Et in ſuo arbitrio poſe

A qual

A qual di queste cose
Piacesse à lui poter uolgere il core,
E sì à qualunque d'esse assimigliarsi,
Che potesse mortale, ò diuin farsi.
E qual Cameleonta il color varia,
Et à quel, per natura, si assimiglia,
A cui si appoggia, tale anche l'huom fassi,
Per natural sua dote, ad ogni varia
Cosa simil, n'esser dee merauiglia,
Poi che il tutto è'n suo arbitrio, altri di sassi
Prende la forma, e stassi
Come insensata pietra,
Altri, come huom, che dorma,
In pianta si trasforma,
Altri, che più di questi pur penetra
A perfettion maggior, si face vguale
A mobile, e sensibile animale.
E come i primi son quasi di terra
Pura senza intelletto, e senza senso,
Sì, che non si conoscon viuere essi,
Così i secondi, ne' quai pur si serra
Spirto, di poco miglior vita accenso,
Viuono, quale da Letargo oppressi,
In vita men negletta.
Gli vltimi come cani,
Od altri bruti insani,
Seguono quello, a cu'il senso gli alletta.
E tutti inuolti nel terreno zelo,

Non leuano mai gli occhi uerso il Cielo.
Ma altri di miglior alma, e miglior mente,
De la nobiltà sua tenendo cura,
Poco stimando quel, che il Mondo apprezza.
Con proposito fermo, e disio ardente
Di godere il don datogli procura;
E non come quegli altri, ò l'odia, ò sprezza;
Ma vago sol d'altezza,
S'appiglia à quella parte,
Che in lui ripose Dio;
Perche, con bel disio,
Cercasse esser con lui del Regno à parte,
Sol quella hà duce, e sol per quella spera
Poter salire à la superna sfera.
Che se ben l'alma, nel venire in questo
Carcer mortal, che d'ire al Ciel ci niega,
Perdette le celesti ali diuine,
L'huomo, co'l bel pensiero à salir desto,
A quelle acque la piega,
Ch'eterne corron dal celeste fiume,
E ricoura le piume,
C'hauea quando quì scese,
E poggiando s'inuia,
Per ben sicura, & ispedita via,
Al suo natio paese,
E cerca ad uno, ad un gli eterni chori,
Tutta infiammata di celesti ardori.
E non contenta star fra que' sublimi
Spiriti,

Spiriti, accesi di charità immensa,
Di cerchio, in cerchio sì altamente poggia,
Con lieue volo (e chi fia che l'estime)
Che con la mente accensa
Al suo sommo Fattor humil s'appoggia,
E con mirabil foggia,
In lui così s'interna,
Che, qual dal carcer sciolta,
Si posa in lui, ne uede altro, od ascolta,
Piena di gioia eterna,
E de' bassi pensieri, in guisa è cassa,
Ch'ogni cosa mortal sotto si lassa.
Et così piena di quanta fù mai
Vera felicitade in beata alma
Si gode del suo santo, alto salire,
E fiammeggiando di diuini rai,
Cerca da la fral salma
Alzar le altre alme, e porre in lor disire,
Che le faccia fuggire
Il uan del mondo cieco,
Che quì inferme le tenne,
E ricourando le perdute penne,
Se ne uolino seco
Al sommo bene, oue ella loro infiamma,
Ardendo tutte di celeste fiamma.
E questo è il fine, al quale aspirar deue
Chi pura la mente haue,
E chi questo sol aue,

Non sente amor, com' hor Didone, insano,
Nè si lascia ingannar da disir uano.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Enea, Achate, Didone, Choro.

En. COSI ogni cosa è sottosopra in corte,
Per ogni parte, e così piena Dido
Di doglia, di furore, e d'ira immensa,
(Per quel, che mi ha referto Ascanio mio)
Che non pur non mi è parso di parlarle;
Ma dentro por non hò uoluto il piede
Temendo, non dirò di accrescer l'ira,
Ma di aggionger dolore à la gran doglia;
E pur quinci partir non mi uorrei,
Ch'io non la racchetassi. Ach. *Indarno fia,*
Signore, il cercar' hor di racchetarla,
Che come consolar la Madre, mentre
Hà il figlio morto inanti, e uano, fora
Chiedendole licenza per partirui,
Così il cercar di consolarla uano.
Però, Signor, per mio parer, fia mèglio,
Quinci leuarci, e poi, con una lettra
Piena d'amor, fare appo lei la scusa,

De

*De la partenza uostra.*En.*Esser io mai*
Achate non potrei sì discortese,
Ma uè, ch'esce di corte. Did.*Voglia Dio*
Ch'io troui questo disleale al porto,
Che gli uoglio parlar, come egli merta.

Cho. *Mestier non ui sarà di andare al porto*
*Vedetel con Achate.*Did.*Il ueggo, andiamo*
Donne mie uerso lui: Anche, infedele,
Sperato hai con fittion poter coprire
Tanta scelleratezza? e del mio Regno
Tacitamente uscir, sì ch'io nol sappia?
Nè ti hà mosso à pietade il nostro amore?
Nè la man, che per pegno data mi hai
De la tua fede? Nè il conoscer chiaro,
Ch'esser mi dee cagion di crudel morte
La tua partenza, puo tenerti, Ahi lassa,
Che tu non mi abbandoni, e non mi fugga?

Cho. *Ahi pouera Reina, quanto è graue*
Il dolor, che la preme, e la trassige?

Did. *Ma se di me pietà non hai, non uedi,*
Sotto che tempestosa, e fiera stella
Apparecchi l'armata? & con quai uenti
Hora à solcar ti dai l'irato Mare?

Cho. *Ahi ueramente real cor, uè come*
Ella cura anche il ben di chi l'ancide?

Did. *Crudel, che fora, se tu à campi altrui*
Non drizzassi il uiaggio, e non andassi
A le incognite case? e la tua antica

Troia non fosse ancor caduta à terra?
Vorresti a Troia andar per la tempesta,
E di nuouo prouar l'ira de l'onde?
Tu fuggi me? tu me fuggi? crudele.

Cho. *Ahi ch'egli è ben crudel, se non si piega.*

Did. *Oime, dapoi ch'altro non mi è rimaso,*
(Che posto hò in mano tua la vita, e il Regno,
E l'honor, caro à me piu che la vita)
Io ti prego, per questo amaro pianto,
E per la destra tua, per te medesmo:
E per lo Matrimonio, e per le Nozze
Cominciate fra noi, che s'hauuto hai
Beneficio da me, se di me nulla
Ti è stato di soaue, habbi pietade
De la cadente mia casa; Tu homai
(Se ponno appo te nulla honesti preghi)
Lascia questo pensiero, e pensa teco,
Che à le genti di Libia, per te solo,
Et à Tiranni Nomadi, & à miei
Cartaginesi son venuta in odio:

Cho. *Molli verriano à questi pianti i sassi,*
E benigne le Tigri à questi preghi.

Did. *E che solo per te rimane estinta*
(Se, come propost' hai, tu mi abbandoni)
La mia honestade, e quella prima fama,
Per cui sola n'andaua altera al Cielo.
Ahi Hoste mio (dapoi che questo solo
Nome rimaso m'è del mio Marito)

A chi

A chi mi lasci, con la morte al fianco?

Cho. *Vera pietà così m'ingombra il core,*
Che rattenere anch'io non posso il pianto.

Did. *Ch'ho io quì à far piu indugio? Per ciò forse,*
Che atterri il fratel mio questa Cittade?
O preda i' venga del nimico Iarba?
Oime infelice; perche non hò almeno
Hauuto, innanti al tuo partire vn figlio
Di te? Che s'io pur mi vedessi in corte
Oime, giuocare un pargoletto Enea,
Che solo il volto tuo mi rassembrasse,
Non mi terrei del tutto vnqua ingannata,
Nè abbandonata mai da te del tutto.

Cho. *O pouera Reina, l'è mancata*
La voce à le querele; Or stiamo attente
A quel, che le dirà questo crudele.

Io mai non negherò, cara Reina,
Non hauer riceuuti benefici
Singolari da voi, nè pentirommi
Mai di hauerui scolpita in mezzo il core,
Fin che memoria haurò di me, fin tanto,
Che l'alma reggerà le frali membra;
Ma non rimarrò già, ch'à mia difesa,
Poi che sì mi accusate, io non ui adduca
Viue ragion, perche restiate paga;
Et se vi dico men che il vero; io prego
Che nimici mi sian tutti gli Dei,
Tutte le Dee del Ciel: Dunque, Reina,

Non

Non vi diate ad intender, ch'io volessi,
Celarui con inganno, il mio partire,

Did. Creder bene il potrei, se non mostrasse
L'apparecchio che fai tutto il contrario,

En. Muterete pensier, se mi ascoltate,
Egli è ben ver, che qua non venni mai
Per accender le faci al Matrimonio,
Nè per fermar la sede in queste parti,
Perche, se i fati sostenesser, ch'io
Questa vita viuessi, à voglia mia,
Io non andrei, come hora faccio, errando.
Nè sarieno caduti gli alti tetti
Di Priamo, e forse, se caduta fosse,
Troia, di nouo edificata haurei
A la gente Troiana anche le mura,
Ma, poi ch'Apollo mi hà commesso, ch'io
L'Italia pigli per mia ferma sede,
Conuien ch'ella il mio amor sia, e la mia patria,

Did. Ben fier destin ti fe lasciar l'Italia,
E à me venire à la ruina mia,

En. Lasciate ch'io finisca il parlar mio,
Che senza colpa in ciò mi trouerete.

Did. Di pur ciò che ti piace, En. Se l'Italia
Mi han destinata, per mia sede, i Fati,
Non vi dee ciò spiacer. Se di Phenicia,
Sete venuta in Libia, e il dolce aspetto
Vi tien di questa terra, à che inuidiare
Il paese d'Italia à noi Troiani?

Did. *Io non t'inuidio alcun tuo ben, crudele.*
En. *Non vi sia graue adunque che cerchiamo*
Regno stranier. Per Dio, poi che quì sono
Cara Reina mia, giamai la terra
Non copre l'humid ombra de la Notte,
Che con turbata imagine il mio Padre
Nel sonno, con terror, non mi riprenda.
E il conoscermi fare ingiuria espressa
Al mio vnico figliuolo, Ascanio caro,
Col leuargli d'Italia il bel paese,
A lui fatal, molto mi preme, e affligge.
Ma poria non mi far far stima alcuna
Di ciò, c'hò detto, il singolare amore
Et la gran riuerenza, ch'io vi porto,
E la pietà, ch'io vi hò, Reina, s'altro
Non mi stringesse à far di quì partita.
Vi giuro per la testa mia, e per quella
Del mio caro Figliuol, ch'espressamente
Commesso in fin dal Ciel mi hà il sommo Gioue,
Per lo suo Nontio, ch'abbandoni questi
Paesi, e verso Italia il camin prenda,
E mi vi hà aggiunte horribili minaccie.
S'io manco d'vbidirlo. Did. *Oime, infelice,*
Infelice ch'io son. En. *Mercurio, vidi*
Reina entrare in queste mura, tutto
Cinto di chiaro, e lucido splendore,
E la sua voce udì con questi orecchi,
Però, Reina, essendo questo in Cielo

Disposto,

Dispoſto, e non potendoſi mutare
Il diuino uoler, laſciate homai
Di tormentar me, e uoi con queſti pianti.
E uiuete ſicura, che à l'Italia
Io ſpiego, contra il mio uoler, le uele.

Cho. *Non ſforza Gioue gli animi mortali,*
Però la colpa è voſtra, e non di Gioue,
E l'hauere adempito il deſir voſtro,
Vi fà fuggir queſta Reina afflitta,
Stran guiderdone à la pietà, c'hà vſata
La infelice per voi, nel maggior uopo.

En. *Mal conoſcete il duolo aſpro, ch'io chiudo*
Nel profondo del cor, per queſto caſo;
Credete voi, che ſe poſſibil foſſe
Più toſto i' non viueſſi quì con lei,
In quiete tranquilla, che cercare
Con pericoli mille altri paeſi?

Did. *Ahi diſleal, non ti fù madre mai*
Venere Dea, nè da Dardano venne
Mai la tua ſtirpe: Ma de gli aſpri ſaſſi
Del Caucaſo naſceſti, e da le poppe
Haueſti il latte de le Tigri Hircane,
Perche non debbo hor'io non dire il vero?
A che ſpeme maggior più mi riſerbo?
Forſe, che per lo pianto mio, vn ſoſpiro
Egli hà mandato fuori. Oime meſchina.

En. *Non poſſo non hauer di lei pietade.*

Ach. *Ma ſe il Ciel così vuol, che ſi puote altro?*

Che

Did. *Che debb'io prima dire? ò che dapoi?*
Nè Giunon Dea poßente, nè il gran Gioue
Mira questo dal Ciel, con occhio giusto;
Ahi, che sicura fede in parte alcuna
Non ritrouo infelice: Io questo ingrato,
Gittato al litto, e pien di gran bisogno
Non pure accolsi: ma, come insensata,
Il posi meco del mio regno à parte,
Gli rifeci l'armata, e i suoi compagni
Gli leuai da la morte: & hor mercede
Tal riceuo da lui, per tanti offici.

En. *Mi potete accusar d'ogn'altra colpa,*
Non mai d'ingratitudine. Did. *Ahi crudele*
Prouo ben'io, come ti mostri grato.
Miser a me, furor tutta diuengo,
Quando meco medesma rimembrando
Vò le ragion, ch'à sua difesa adduce:
Hor'Apollo indouino, e le sue sorti
Gli vieta lo star meco; e, oime infelice,
Il Nontio de gli Dei aspri precetti
Gli porta, perche quinci à Italia vada,
Fia sciocco mai, che tai sciocchezze creda?
Certo gli Dei prendon fatiche tali,
E la quiete loro è disturbata
Da tali cure. Io non ti tengo, Ingrato,
Nè voglio confutar quel che mi hai detto:
Và pur, con questi venti, e Italia segui
Italia, che ti fugge: e à Regni noui

Vattene

Vattene à riprouar l'irato Mare,

En. *Ben vsa hora in Didone estrema forza*
Fiero dolor. Ach. *State in voi pur, Signore,*
E, anchor che Didon sia di pietà degna,
Possa più Gioue in voi, che questa Donna,

Did. *Ma spero, Traditor, se gli Dei ponno*
Qualche cosa fra noi, ch'entro à gli scogli,
Del tradimento tuo la mercè haurai,
Or và, Crudele, e teco stesso godi
Di così illustre, e glorioso fatto.

En. *Conoscer vi farò, se mi ascoltate,*
Che disleal non son, non son ingrato.

Did. *Và, Traditor, và ch'altri ti conosca,*
Ch'io ti conosco più, che non vorrei.

Cho. *Ahi Reina frenate*
Questa angosciosa doglia,
Et habbiate di voi stessa pietate,
Lasciate che si doglia,
De la sua crudeltà, chi sì vi addoglia,
Non conuien che vi toglia
Vostra prudenza, l'altrui infideltate.

Did. *Più prudenza non hò, non ho più vita,*
Compagne mie, oime, ch'io vengo meno,
Aiutatime, Ahi lassa, ch'io ne cado,
Aiutatime dico, che sen fugge
La vita mia. Cho. *Ahi pouera Reina,*
Egli è ben ver, che non fù mai contenta
La fortuna di nuocere una volta

Sola

Sola ad alcuno. En. *E trammortita, Achate*
La pouerella, e me ne scoppia il core,
E, se non che da Dio questo si vuole,
Cosa tale soffrir non porei mai.
Cho. *Or riportianla in casa, e richiamiamo*
Gli spiriti smarriti al loro officio.
En. *Ahi voglia Dio, che con la vita insieme*
Gli torni miglior mente. Ach. *Non è tempo*
Di fare hor quì, Signor, lungo lamento.
Andianne al porto, che, insin che quì sete,
Non rimarrà mai di dolersi Dido.
Ma, poi che vi vedrà da lei partito,
Anch'ella, com'hor voi, farà à se legge.
De la necessitate. En. *Io vengo, Achate*
Ma porto pieno il cor d'aspro dolore.

SCENA SECONDA.

Anna sola.

An. HOR *Anna, hor pouer' Anna, hor godi homai*
Di hauer dato consiglio à la sorella?
Contra quel, che predetto han gli indouini?
Che, per sostegno fido del suo stato,
Ella Enea prenda, Hor pensa di potere
Saper, per lo passato, l'auenire,
Misera me, quello veggo hora chiaro
Che il saper nostro, di che andiamo alteri,

Appo

Appo l'alto saper del sommo Gioue,
E come al corpo vero vna vana ombra.
Misera (oime) che per lo vero, il falso
Prendiam souente, & inganniam noi stessi,
Bene stimando, quel ch'è il nostro male;
Come, oime, mi veggo hora hauer fatt'io;
Ma chi pensato haurebbe mai, che questo
Fosse auenuto à la Sorella mia?
Ahi che non è pietà, non è più fede
Fra gli huomini, dapoi che il Re Troiano,
Che sì pio si mostraua, e sì fedele,
Trouò hor senza pietade, e senza fede.
Misera me, quanto è miser colui,
Che per fiero accidente diuien saggio?
Veggo hora oime, misera me, veggo hora,
Che, in pellegrin fermar l'animo suo,
E' cercar di fermare vn rio corrente.
Veggo hor, meschina me, veggo ch'al peggio
Sono le Donne al consigliar ben pronte,
Per la fragilità de la Natura.
Ma mi si offrisse almen qualche rimedio
Da raddolcire il duol di mia Sorella,
Poscia che ricourati haurà gli spirti.
Oime, che penso, ouunque il pensier volgo
Non trouo altro ch'ambascia, affanno, e doglia.
La veggo, che rihauuto hà il suo vigore
Didone, e di fuor uiene: i' vò frenare
Il pianto mio, per non le accrescer doglia.

SCE-

SCENA TERZA.

Didone, Choro, Anna.

Did. *OIME dolente, oime, ch'io son costretta*
A rinouare il mio primo lamento,
Ahi pouera Didon. Sen fugge pure
Il traditor Troiano, e te abbandona,
Nulla curando fè, nè il Matrimonio,
Pur'hoggi cominciato, oime, fra noi.
Oime, che il uiuer lungo seco mena
Vna infinita schiera di dolori.
Quanto era meglio, oime, ch'io fossi morta
Allhor, ch'io mi partì dal Fratel mio?
Ouer quando mi diedi à edificare
Questa cittade in Libia? E bel morire
Quando la uita è grata, e non si hà cosa,
Che il morir bramar faccia. Cho. *Ricourate*
Reina quel gran senno,
Che le stelle ui denno,
E tocchiui di uoi uera pietate,
Non haurà forza alcuna,
Reina, la Fortuna,
Contra di uoi. Se contra lei ui armate,
E fia uana la forza
Onde ella di atterrarui hora si sforza.
Did. *Ahi Donne mie quant'è miser colui,*

Cui vopo è nel dolor far di se proua.

Ann. *Oime, che Didon dice troppo il vero,*
Gir mi vò à lei, per consolarla alquanto.

Did. *Chiamatemi Anna quì, ch'anco mandare*
La voglio à questo ingrato. Cho. *Ecco, Reina,*
Ch'ella vien verso noi. Did. *Anna mia cara,*
Costretta son pregare anco di nouo
Questo Crudele, e supplice sopporre
L'alma ad Amore. Et perch'io sò, Sorella,
Che tal di uoi stima facea l'ingrato,
Che vi fidaua tutti i pensier suoi,
E soleuate voi sola trouare
D'ire à parlar con lui commodo tempo,
Vi prego ch'ir vogliate à questo reo,
A questo mio nemico, e da mia parte,
Supplicheuolemente dirli, ch'io,
Io non giurai già in Aulide con Greci.
Volere estinguer la Troiana gente,
Nè l'armata mandai io contra Troia,
E, che tratte non hò l'ossa di Anchise
Fuor del Sepolchro, ond'ei tal mi si mostri,
E passi i preghi miei con sordi orecchi.
Pregatel, poi che il tempestoso Mare
Al viaggio suo si oppone, ond'ei mi fugge,
Più pietà di me hauendo, ch'ei non haue,
Che hà da me tanti benefici hauuti,
Che almeno tanto quì si fermi meco
(E faccia, sù l'estremo punto, questa

Gratia, à l'afflitta sua misera Amante,
Che sia tranquillo al suo fuggire il Mare.
E il furor cessi de' rabbiosi venti,
Non gli uò dimandar, ch'egli mi osserui
Il Matrimonio, ch'egli hà gia tradito,
O che lasci di andar verso l'Italia,
Gli chieggo solamente tanto spatio
Questo imparar mi basti à tolerare
Quanto incredibilmente aspro dolore.
Deh, se pietosa mi è questa tempesta,
Fate, ch'ei non mi sia di lei più crudo.
Fate, Anna, questa gratia à questa afflitta
Sorella vostra, per rimedio solo
De l'immenso dolor, che mi traffige.

Ann. *Tosto, Didon, ch'io vidi in tanta fretta*
Porre i Troiani i loro Arnesi in punto,
E uoi temer quel, ch'è auenuto, Andai
A ritrouar Enea, mercè gli chiesi,
E versando da gli occhi vn rio di pianto
Gli mi gittai con capei sparsi à' piedi,
In modo tal, c'haurei piegato vn sasso,
E i preghi, e i pianti se n'andaro in uento,
Dunque lasciam, che à la malhora vada
Questo maluagio, e siaui à contentezza
Non picciola, Sorella, che per uostra
Sceleragine ciò non vi è auenuto,
Ma per hauer pietà verso altri vsata.
Tolerar con patienza l'aspra sorte,

Sorella, è superarla, & à lei seruo
Diuien chiunque di souerchio duolsi.

Cho. *Reina, dice il vero*
A uoi vostra sorella,
E, se à quel, che dice ella,
Volgerete il pensiero,
Fortuna, c'hor si fella
Si mostra contra voi,
Rimarrà vinta, e noi
Con uoi godremo il uostro bello Impero,
Mal grado che se n'habbia questa rea,
C'hor di atterrarui affatto si credea.

Did. *Io mi uoglio appigliare al parer uostro,*
Et, à consolation mia, mi è uenuto
Hora, hora, un nouo modo ne la mente,
O di sforzar costui, ch'anchora mi ami,
E non amando io lui il lasci in pena,
O ch'egli esca del tutto à me del core,
Sapete, che non hà guari, che uenne
Quì, da l'Atlante, sì possente Maga,
Che può, con sorti, e suffumigi, e carmi,
Fare arrestare, & oscurare il Sole,
E gire i monti, & arrestare i fiumi,
E l'ordine mutar de la Natura.
Costei, fra molte cose, che mi disse,
Mi scoperse un secreto, ch'ella hauea,
Di poter fare amar chi amar non uuole,
E spegnere l'amor di chi troppo ama.

Dunque,

Dunque, perche questi si dolga, ou'egli
Hà pensato me empir d'aspro dolore,
Con la graue onta, che mi hà fatta, & io
Resti contenta, i'uo tentar di sciormi
Da questo ingrato, e lui di me infiammare,
Con quel, che mi mostrò la dotta Maga,
Sì, ch'ei non habbia mai requie, nè pace,
Egli è ben uer, che in testimon gli Dei
I'chiamo, e uoi Sorella, e uoi compagne,
Che (mal mio grado) à queste magiche arti
Mi uolgo, ma così uuol la mia sorte,
E la necessità, che mi costringe,
A non lasciar che pienamente goda
Il Traditor, d'hauermi rotto fede.
Però, perche io possi à ciò dar fine,
Cara Sorella mia, fate inalzare,
Nel più riposto luoco de la corte,
Vn'alta pira, à lo scoperto Cielo,
E quella spada, c'hà lasciata appesa
Ne la camera mia questo Infidele
Togliete, e l'altre spoglie, e il coniugale
Letto, sul qual ci congiungemmo insieme,
O ou'io morì, con l'honestade mia,
E ponete ogni cosa'n sù la Pira,
Che così tor mi uò fuori de gli occhi
Ciò, che il Crudel mi puo tornare à mente,
Però, Sorella, andate, & ogni cosa
Fate dispor per ordine, e dapoi

 Andatiue

Andatiue à spruzzar d'acqua di fiume,
E condur con uoi fate tutte l'Hostie,
E ciò, che fà bisogno al sacrificio
Tornata che sarete, ambedue insieme
Faremo sacrificio al Dio de l'ombre,
Per le cagion, che dianzi i' ui ho narrate.
Hor affrettate. Ann. *Io vado, forse*
Potrebbe questo modo raddolcire
La mia Sorella il gran dolore interno.
Però, quantunque io creda, che queste arti
Vagliano nulla, pur restar non voglio
Di dar questo rifugio al suo dolore:

Did. *Hor ch'Anna è gita, andate in casa, e tutte*
Copriteui di nero ambe le tempie,
E me ne la mia camera aspettate,
Che vi vò tutte meco al sacrificio:
Ma tu, Barce, notrice del mio caro
Sicheo, ch'anchora dolce hò ne la mente,
Tantosto ch'abbendata haurai la testa,
Lasciate le compagne tutte chiuse
Nel più riposto luoco de la corte,
Oue è la stanza, c'habitar io soglio,
Vientene suor, che, prima ch'altro auenga,
Verrò teco à parlar da sola, à sola.

Bar. *Fia fatto tutto quel, c'hauete imposto.*

SCENA QVARTA.

Didone sola.

Did. AHI *Misera Didone, Ahi pouerella,*
E trista più d'ogni dolente Donna,
A che termine sei del tuo amor giunta?
Tù, che con tanto honor sin quì sei uissa,
Ch'essempio eri d'honore à tutto il Mondo,
Hor hai per quest'huom reo perduto il pregio;
Et patirai, che questo scelerato
Fatt'habbia al Regno, e à te si graue oltraggio?
Deh perche non prendete tutti l'arme
Sudditi miei? ch'à voi non meno tocca
Questa ingiuria, che à me? Dur non ui fia,
Con le vostre, spezzar le costor naui.
Hor pigliate in man l'arme, e il fuoco, e tutti
Entrate con le naui in Mare, e forti
Date à questi can morte. Oime infelice
Che parlo, ò doue sono? e qual furore
Mi conturba la mente? Ahi lassa tardi
Mi aueggo de la mia misera sorte.
Ahi che il crudel destin mi hà tutta in forza;
Io deuea, trista me, ciò fare allhora,
Che lo scettro real gli diedi in mano.
Ma il pensarui hora, è intempestiuo, e tardo,
Ahi perche hò dato fede à le menzogne.

Con cui mi si mostrò questo maluagio
Esser tutto pietà, tutto clemenza?
Ahi quanto è ageuole ingannare à vn reo
Semplice Donna. Ahi perche ou'io l'accolsi
Gittato al lito, nol tagliai in pezzi?
O nol gittai ne l'onde? e armata mano
Non diedi morte à tutti i suoi compagni?
Et al suo Ascanio? & a mangiar non diedi
Le care membra à lo spietato Padre?
Ma, ahi lassa, hor son questi lamenti vani,
Ricerca altro compenso questa piaga
Graue, e mortal, che il traditor mi hà fatta,
Entrerò in corte, e uederò in che stato
Siano le cose, e l'ultimo rimedio,
Che trar mi potrà à pien fuor di dolore,
Con forte cor darò a la graue piaga.

CHORO.

PER hauer Dio creato
Qualunque altro animale
Vestito di uarie arme, in modi uari,
E à sua difesa armato,
Dando ad alcuno l'ale,
Per sostenersi in aria, e per ripari,
Co' quali si ripari
Il becco, e l'unghie; e i denti
Ad altri, e corna, e piedi,

Per

Per ſicuri rimedi
Contra l'empito altrui, e à men potenti
Le grotte, od il fuggire
Da chi gli và aſſalire.
E' paruto ad alcuno,
Che lo intelletto hà inuolto
Nel cieco uel de l'ignoranza humana,
Che de gli huomini ogn'uno
Si debba doler molto,
Che ſia nato con ſorte così ſtrana,
Che, come coſa vana,
Lo ſprezzi la Natura;
E uia più, che uil uerme
L'habbia nudo, & inerme
Prodotto, ſotto così ria uentura;
Ch'oue à gli altri è benigna
Solo à lui ſia matrigna.
Ma quanto ſia l'errore
Di chiunque ciò penſa,
Quell'iſteſſo gliel moſtra, ch'ei riprende.
Che del ſommo Fattore
La prouidenza immenſa
In neſſuno più eſpreſſa ſi comprende,
Da chi diritto intende,
Che ne l'huomo, ch'è ſolo
Verace eſſempio, e uiuo
Di chi il produſſe priuo
Di ueſti, e d'armi, acciò che fra lo ſtuolo

De gli altri altero stesse,
E di tutti godesse.
Poggino al Ciel gli augelli,
Visco, ò rete gli coglie,
Et à l'huom tutti nascono i lor figli,
Corrin ueloci, e snelli
I Cerui, il corso toglie
Lor l'huomo, e i denti uince, e i fieri artigli
Di serpi, e di Leoni;
Sommette al giogo il Toro,
E'n ricco morso d'oro
Stringe il Corsiero, e al fianco gli hà gli sproni,
Così a ogni cosa è sopra,
S'egli sè stesso adopra.
Vengono i pesci à l'hamo,
Che il mar chiude ne l'onde,
O che son presi da nodosi lini,
E tanto oltre passiamo,
Per le salse, e profonde
Acque con Alni, e con cauati Pini,
Che, cercando i confini
Quinci, e quindi del Mondo,
Raccogliemo à nostro vso
Ciò, ch'egli hà in se diffuso,
Con san discorso, e con saper profondo,
Che la mente, e la mano
Dà il tutto in nostra mano.
Perch'è in noi la ragione

Qual

Qual maſtro, à la nud'alma,
A cui non vna ſol, ma ogn'arte inſegna,
E la mano diſpone,
Quel, che con virtud'alma,
Le moſtra la ragion, che ci conuegna,
Ond'ella ne ſouegna,
Con la ragione duce,
Nè ſol d'vtili veſti;
Ma d'arme, e ne fà deſti,
La mente, che, qual Sole, in noi riluce;
E, come in chiaro ſpeglio,
Ci fà vedere il meglio.
La man, la ragion dunque
Indici di prudenza,
Solo à l'huomo conceſſi, eſſer ne fanno
Maggiori di qualunque
Animal, benche ſenza
Arme, e veſti naſciamo; ond'io condanno
Queſti ſciocchi, che danno
A la Natura colpa;
Perche nudi ſiam nati;
Ben'è fra gli inſenſati
Chi la Madre Natura accuſa, ò incolpa;
Più toſto egli sè accuſi,
Che i doni ſuoi non vſi.
A noi non ſol conceſſi,
Per prouedere in terra
A le biſogna noſtre; ma perch'anco

Arma-

Armati siamo d'essi,
Contra l'ira, e la guerra,
Che la sorte ci face, e il destin manco,
E con animo franco
Vinciamo arditamente
Fortuna, e il Fato insieme,
Non si duol mai, nè geme
Chi oppone il forte scudo de la mente
A gli auentati strali,
Quando ci apportan mali.
E se questo hor Didone fatto hauesse
Con cor constante, e forte,
Vint'hauria Fato, e Sorte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cameriera sola.

PIV non sò, oime, non sò più, oime, ch'io debba
Credermi di Didon, Poscia ch'andossi
Ou' Anna l'hà la Pira alzata, e scinta,
E co' capelli per le spalle sparsi,
Scalza da vn piede con terribil voce,
Proserpina hà chiamata, e il Dio de l'ombre,

Et fatto tutto quello, à che l'hà indutta
La superstition de l'arte Maga,
Tornata è in corte di più rabbia accesa,
Che mai veduta fosse irata Tigre.
Hà di foco, e di sangue accesi gli occhi,
Come ebra foße, e sacrificio à Bacco
Facesse: Ahi lassa, io temo molto; Ahi lassa,
Poi che certa è, che se n'è gito Enea,
Ch'ella tutto il furore in sè non volga.
Commesso mi hà, ch'io uada à trouar l'altre
Compagne, che fatt'hà abbendare à nero:
Ma mi par tutta uia di udir nouella,
Che mi faccia per sempre esser dolente.

SCENA SECONDA.

Didone, Cameriera d'Anna.

Did. CHE *debbo io più pensar, poi che schernita*
Rimasa sono? Andrò supplice, ahi laßa,
A que' Re, che mi han chiesta per mogliere,
Et io hò sprezzati, come di me indegni?
Seguirò forse le Troiane Naui,
Oime, che pur trouata ho troppo espressa
La infideltà de la Troiana gente,
Senza ch'anche io mi ponga à nouo risco,
Che debb'io dunque far misera? debbo
Oime morire, e col tagliente ferro

Trarmi

Trarmi fuor di vergogna, e di dolore.
A che viuer, Didon? per regger forse
Questo tuo regno? Ma che far di regno?
Poi che saluo con lui, non è il tuo honore,
Che valea più d'ogni possente impero?
Mori, misera te, mori infelice,
E dà fin, col morire al tuo disnore.
Anna Sorella, Sorella Anna, uoi
Col persuadermi, ch'io rompessi fede
Al santo cener del Marito mio,
Sete stata cagion d'ogni mio male.
Anzi pur la cagion ne son'io stata,
Ch'al tutto consenti, ch'à lui mi diedi.
Però senza incolpar persona alcuna,
Senza dolermi d'altri ir debbo à morte;
Questa sola amendar puo l'error mio,
Questa sola sottrarmi à la vergogna.
La Cameriera d' Anna è questa, ch'io
Venir veggo di quà, non uoglio, ch'ella
Mi uegga così trista, sì dolente,
Hà finit' Anna quant' io le imposi? Cam. Ella
Hora sarà quì à uoi, con tutto quello,
Ch'al sacrificio necessario sia.

Did. Ritorna a lei, e dille, ch'io la prego,
Che vada, prima ch'ella à me se'n uenga,
Al tempio di Giunon, ch'è ne la selua,
E uada à man sinistra, ou'è l'altare
Di Proserpina, & iui porga preghi

A quella

A quella deità, per c'habbia effetto,
Quel che ſol puo finir la mia gran doglia.
Cam. *Così farò.* Did. *V à toſto.* Cam. *I uado.* Did. *Et io*
Ritorno al pianto mio. Te prego, ò Sole,
Primo lume del Ciel, che il Mondo illuſtri,
E te, Giunon de le mie graui cure
Conſapeuole, e uoi ſpirti infernali;
E Furie vltrici, e' Dei de la infelice
E miſera Didon, che ſe ne more,
Che tutti riceuiate queſte eſtreme
Mie amare uoci, e à la maluagia gente
(Facendole ſentire il poter uoſtro)
Fermiate i preghi miei. S'auerrà mai
Ch'arriui al porto queſto ſcelerato,
Nimico di mercede, e di pietade,
Prego, che con battaglia horribil ſia
Da que' popoli in arme aſpri, e feroci
Combattuto di modo, che biſogni,
Che dal lato ſi leui del ſuo Aſcanio,
E di ſoccorſo cerchi, e à mala morte
Vegga condutti i ſuoi da un'altro Achille,
Non men, che il primo fiero; e ſia cagione
Di ciò noua moglier, nè poſcia h'egli
Fermata haurà, l'ingiuſta pace, goda
Nel regno ſuo, nè uiua in queſta uita,
Ma mora, com'hor'io, nanzi il ſuo tempo,
Per la ſua dislealtade, acerbamente,
E ſtia ſenza ſepolchro, ne l'arena,

Siano

Siano continue nimicitie, e mai
Pace non sia fra quella gente, e uoi;
E sian del morir mio, queste l'eßequie,
E da l'oßa mie nasca un così fiero
Vendicator del riceuuto oltraggio,
Ch'à fuoco, à ferro, & à gran stratio meni
Con mirabil valore il Troian seme,
Siano, per ferma legge, eternamente
Contrari i liti, à i liti, e l'onde, à l'onde,
E l'arme, à l'arme, e sian sempre nemici
Fra lor, per successsion lunga, i Nepoti.
Pregoui Dei, che inanzi al mio morire
Questa contentezza habbia, che fra voi
Siano stabili, e fermi i preghi miei.
Ma veggo Barce, che uiene; io voglio
Fermarla quì: Perche quinci in disparte
Meni, come sia giunta mia Sorella,
Sì ch'ella non si desse ad impedirmi
Quel che destinat'hò meco di fare,
Per fin de la uergogna, e fin del duolo.

SCENA TERZA.

Didone, Barce, Anna.

Did. SONO *ad ordine Barce le Donzelle,*
Ch'essere deono meco à porger preghi
Ad Hecate per fin del dolor mio?

Sonci

Ba. Sonci Reina. Did. Dunque, cara Barce,
Insin ch'io uado in corte ad ispedire
Certe cose oppotune al sacrificio
Tu quì rimani, e di cor prega ch'io
Habbia de l'amor mio quel fin ch'io bramo.
Sò che l'oration tue grate sono
Et à gli Dei del Cielo, e à quei de l'ombre;
Però diuotamente a questi, e à quelli
Porgi hor, per me, preghiere, e siati à grado,
Concedermi quest'vltima dimanda
In questo caso. Bar. *Se le mie preghiere*
Alta Reina possono vtil darui,
Non ue ne farò scarsa. Did. *Io ne son certa,*
Appresso non fia guari, che quì fia
Anma Sorella mia; Tu quì in disparte
Condulla teco, & ambe due aspettate
Insin ch'io torni: E dille c'habbia certo,
Che questo estremo auiso, che mi è sorto
Mi leuerà ogni doglia pienamente,
Ti prego, Barce, per lo grande amore
Del mio caro Sicheo, di cui nutrice
Fosti, e per ciò à me cara, come madre,
Che gli Dei preghi, e mia Sorella preghi,
Che faccia il simil teco. Si che il fine
Il mio graue dolor questo di porti.
Io uado cara Barce. Bar. *Andate in pace,*
E ui siano gli Dei tutti secondi.
Tratte dal core mi hà fino sù gli occhi

Le lagrime la mia cara Reina,
Per l'amoreuolezza, che mi hà mostro,
E mostro à l'ombra hà del Marito antico,
Ch'io nutricai bambin co'l latte mio.
Certo io mi marauiglio, come mai
(Atteso quanto amabil sia Didone)
Sia stato questo Re Troian si crudo,
C'habbia Reina tale abbandonata:
Oime, che fugge tosto la memoria
De gli hauuti pinceri. Ahi come mai
Ella à questo ingrat'huom si diede in preda:
Oime, che chi d'Amor si troua tocco,
In guisa perde il lume de la mente,
Che stima ben, quel che gli è male espresso.
Ma poi, che per suo bene ella ricorre
A' sacrifici, & me prega, ch'io preghi
Te Gioue, e te Giunone, e uoi de l'ombre
Proserpina, e Plutone eterni Dei,
Date à questa meschina il fin, che brama.
Per rimedio del duol, che la traffige,
E non senza cagione. Ann. *Fornito haggio*
Quanto Didon detto mi haueua, e al tempio
Di Giunone hò lasciate l'hostie; faccia
Per lor pietà Gioue, e Giunone, e tutti
Gli Dei, le Dee del profondo abisso,
Che le leuin dal cor questo Crudele,
E donin fine à la sua graue angoscia.
Bar. *Adempiano gli Dei queste preghiere.*

Che

Ann. *Che fai quì Barce?* Bar. *I' ui attendea, che Dido*
Commeßo mi hà, che quì ui fermi insino
Ch'ella ritorni. Ann. *Hà forse ancora dato*
Ella principio al sacrificio? Bar. *Hà bene*
Fatte abbendar, come son'io, di nero,
Tutte le sue Donzelle: ma più oltra
Non è già proceduta, ch'io mi sappia.
E' gita bene à far certi apparecchi,
E nel partirsi quindi, mi hà commeßo,
Che noi quì l'aspettiamo: perc'hor'hora
Sarà quì; e prega, che gli Dei preghiate,
Che fortifica il suo duol, quel fin che brama;
Ann. *Se per pregar gli Dei si puote torre*
Altri di doglia, eßer non può, che fuori
Hoggi non sia Didon d'ogni dolore;
Che lasciato io non hò, nè Dio, nè Dea,
Cui non habbia, per lei, porti hoggi preghi.
Ma par, che quando altri in miseria è giunto,
Non odino gli Dei le sue preghiere.
Bar. *Credo però, che ci habbiano pietade,*
Per la fragilità del nostro seßo.
Ann. *Io vorrei ben, che ce l'haueßero hoggi,*
Non men per ella, che per me, ch'io sono
Oue ella è da vn dolor, da due trafitta;
E l'vno è il tradimento, che gli hà vsato
Questo ingrato Troiano; e l'altro è ch'io
Mi conosco eßer stata la cagione
De la miseria sua, de la sua doglia,

Col persuaderle, che col Matrimonio
Si legasse al Troian priuo di fede,
Oime, che dato ha ben rimedio Dio
Contra il morso, e il uelen d'Aspidi, e Tiri;
Ma contra la malitia di un'huom reo,
Ch'asconda, sotto vn parlar dolce, e pio,
Mortal pensiero, anchor non ui è rimedio.

Bar. *Non piangete, ui prego; altro che bene*
(Si com'io stimo) non v'indusse à darle
Consiglio tale, e se bene auenuto
Il contrario è, di quel, che pensauate,
Non se ne dee à uoi dar però la colpa,
Ma à la maluagia, & inuida Fortuna,
Che ne' piu bei discorsi, ch'altri faccia,
Sempre cerca di porre il tosco suo.
E non è mai così benigna, e destra,
Che non giunga col ben qualche gran male.

Ann. *Oime, ch'ella hoggi ben ci hà mostro, quanto*
Più ageuole è trouar stato felice,
Che conseruarlo. Era la mia Sorella
La più felice Donna, che mai fosse,
Se non ne venia inanzi questo ingrato.

Bar. *Forse, che ciò sarà principio à qualche*
Sua contentezza, che se l'è venuto
Il duol da l'allegrezza, dee pensarsi,
Che auerrà la letitia anche dal duolo.

Ann. *Barce, ogni cosa mi minaccia affanno,*
Nè più posso pensar, che cosa lieta

Possa

Poßa auenirci, ma sol doglia, e pianto,
Poi che, quel che deuea somma allegrezza
Darci, in sì graue affanno hora n'hà inuolte;
E fra tutte le cose auenute hoggi
Misere, & infelici, à questa corte,
Questa creder mel fà, che dir ti uoglio,
Nè senza angoscia grande. Mentre al fiume
Io giua per spruzzarmi, io uidi un Lupo,
Che si dolea da vn piede. Onde ne vrlaua,
Come haueße due veltri hauuti al fianco.
E (come porger le voleße preghi)
Ad vna Pastorella iui vicina
Humile andoßi, laqual da paura
Tocca, lasciata la sua greggia, al corso
Si diede per fuggire: e poi veggendo
C'humile più di vn mansueto Agnello
Fra le sue pecorelle il Lupo staua,
Aßicurata verso lui se'n venne:
E il Lupo il piede manco allhor le porse,
Ch'offeso hauea da una pungente spina,
,, *(Oime, quanto souente humiltà finta*
,, *Inganna vn'alma, simplicetta, e pura)*
Ella la spina fuor del piè gli traße
Tutta cortese. Ma non molto dopo,
Ceßato alquanto il duolo, il Lupo fiero
,, *Chiaro mostrò, che non si può mutare*
,, *Per benefici vn'animo maluagio.*
Perche à la Pastorella egli si volse,

E con dente crudel, tal di lei stratio
Fece, che anchor mi trema il cor nel petto,
Quando à caso sì stran uolgo il pensiero.

Bar. *Vn'animo affannato sempre al peggio*
Riuolge tutto quel, ch'occorrer vede;
Ma, nel ver, tanto non ui dee attristare
Questo incontro, e più tosto vò che noi
Lo ci arrechiamo à bene, e che pensiamo,
(Se pure augurio indi auenir ci deue)
Che in quella Pastorella sia caduto,
Quanto auenir di tristo à noi deuea.

Ann. *Deh voglia il Ciel, che ciò sia ver, ma temo,*
Che questo non ne sia segnale espresso
Di qualche ineuitabile ruina.
Ma chi è costui, che sì turbato in vista,
E così doloroso esce di corte?
Crollando il capo, e l'una, e l'altra mano
Battendo insieme? Ahi che presaga stata
Serà del proprio mal la mente mia.
Andianci verso lui, Barce mia cara,
Che mi sento partir dal corpo l'alma,
Andianci tosto, con veloce passo,
Ch'è tarda ogni prestezza à vn gran disio.

Bar. *Anzi fermianci, e stiamo quì in disparte,*
Ad ascoltar ciò, ch'egli dice, forse,
Che non si duol di quel, che voi pensate.

SCE-

SCENA QVARTA.

Meſſo, Anna, Barce, Choro, Didone.

Meſ. *O Giove, che potea più doloroſo*
Più miſer, più infelice à queſta corte
Venir di quel, che l'è auenuto? ò ſorte,
Sorte crudele, à l'altrui ben nimica,
Come triſto per te, e miſer diuiene,
Chi parea più d'ogn'un, lieto, e felice.
,, *Ahi che il dì non ſappiam quel, che ci apporti*
,, *La ſera tarda: e nulla ſi puote hoggi*
,, *Prometter di dimane huomo mortale;*
,, *Tanto lo ſtato human Fortuna aggira,*
,, *Con varij modi: ſol gli Dei felici*
,, *Si poſſon dire, & i mortali tutti,*
,, *Per legge natural, triſti, e infelici.*
Ann. *Quindi, Barce, temer deuemo molto.*
Meſ. *O corte alta, e ſuperba, corte, à cui*
L'Imperio promettea di tutto il Mondo
Giunon del Ciel Reina, hor come ſei
Dal più ſublime grado d'allegrezza
Condotta ne l'abiſſo de gli affanni?
Ann. *L'affanno di coſtui non è per coſa*
Picciola. Bar. *La cagion non ſappiam'ance*
Di queſto ſuo lamento, non uogliamo
Noi da noi ſteſſe diuinarci male.

Mes. *Che gioua à la Reina, oime, di hauere*
Fuggita l'ira del crudel Fratello,
E hauer seruato il suo thesoro, e giunta
In Africa esser salua, e hauer cittade,
Al par di qualunque altra illustre, e chiara,
Per opra del suo ingegno edificata,
S'hora à sì tristo fin l'hà il Ciel condotta?

Mes. *Barce, è giunto à Didon qualche stran caso.*
Saper vò la cagion del costui pianto;
Andianci verso lui. Mes. *E' qui finita*
L'altezza nostra. Ann. *Oime, che caso strano*
Ti dà tanta cagion di lagrimare?

Mes. *De le lagrime mie cagion è, Anna,*
Cosa che mi farà sempre dolente,
Se certo i fossi ben di viuer sempre,
E ben mi marauiglio, come cieco
Nel veder cosa tal non sia venuto.

Ann. *Dimmi che cosa è questa.* Mes. *Voi cercate*
Che vi sia detto quel, che s'auenuto
Fosse à un uostro nimico, ui dorreste,
Vinta da la pietade. Ann. *Ahi non più indugio,*
Aprimi la cagion del tuo dolore.

Mes. *Mal grado mio vi dò cagion di duolo,*
Ma poscia che uolete pur sapere
Quel, che poi non vorreste hauer saputo,
Dirolloui. Ann. *Dì pur, che non mi è noua*
Sorte alcuna di doglia, tanto auezza
Sono à gli affanni graui, à l'aspre angoscie.

Mes. Gioia parraui ogni sofferto male,
Appresso quel, ch'io son per narrarui hora.
Tanto egli è intolerabil. La Sorella
Vostra, e nostra Reina (à pena i' posso
Spirito hauer sì, ch'io vel dica) morte
Con la sua propria man si hà data. Ann. Dũque
Morta è Didon? Mes. E morta. An. Oime dolẽte,
Ben Barce il dissi, ben la mente mia
Si diuinaua quel, ch'esser deuea,
Tu creder nol uoleui, ò cara Barce,
Questa, quest'era quella Pastorella,
Di che far vidi stratio al Lupo fiero,
Per quello incontro mi uolser mostrare
Gli Dei del Ciel, questo infortunio graue.
Bar. Misera me, io non mi haurei giamai
Potuto imaginar tale accidente,
Ch'esser mi dee cagion d'eterna doglia.
Ann. Oime dolore, oime dolore, oime,
Perche non mi trahi fuor di questa vita?
Mes. Di lei non ci deuemo già dolere,
Che, per quanto hò potuto veder io,
Da la finestra de la Rocca, ou'ero
A la custodia vsata: Questa morte
L'è stata d'incredibil contentezza,
E sì animosamente la si ha data,
Che più cara l'è parsa, che la uita,
Di noi dogliancisi: Perche è caduto
Questo Imperio con lei, e à questo colpo,

Tutte

Tutto il popol mort'è; tutto il Senato,
E la sua corte tutta. Ann. *Et io son morta,*
Via più di tutti, oime, per la sua morte.

Bar. *Ma come, ò doue si hà la morte data*
La mia cara Reina? Mes. *Poi che chiuse*
Lasciaste le Donzelle in corte à nero
Tutte abbendate; e usciste; Ella à la Pira,
Che drizzata l'hauea la sua sorella,
Se n'andò sola, e poscia, che di fronde
E di corone ornata l'hebbe, sopra
Vi salì la Meschina, e con gran grido
Disse: Sicheo, molto più uolentieri
L'alma ti renderei, se del tuo foco
Sol arsa fosse, e non l'hauesse accesa,
Per mio fiero destin, face Troiana.
Ma, poi che così vuol l'empia mia sorte,
Prendila tal qual la ti posso dare.
E s'oltraggio ti hò fatto, à darmi à un'altro,
Amendilo hora il sangue, che dal petto
Io mi trarrò, con la mia propria mano.
Per la macchia lauar, ch'à l'honor mio
Hà impressa il crudo, e disleal Troiano.
E questo detto, prese in man la spada,
Che lasciata le haueua in corte Enea,
E rimembrando il modo, con che giunta
Si era con lui, riuolse gli occhi à quelle
Cose Troiane, ch'erano iui accolte,
Con miserabil voce, lagrimando,

Fuori

Fuori mandò queste vltime parole.

Ann. *O historia miserabile: qual mai*
Si vdì tragedia di più tristo fine?

Mes. *Dolci, e soaui spoglie; mentre i Fati*
Volsero, e Dio, hor riceuete questa
Anima, e me da tai cure sciogliete;
Visso hò, e finito il corso, che Fortuna
Mi haueua prescritto, & hora la mia image
Si andrà sotterra: Edificata hò questa
Nobil cittade, e le mie mura hò viste:
Fatt'hò del mio Sicheo morto vendetta,
Col darne pena al mio crudel fratello:
Onde felice oime, felice oime,
Troppo sarei, se le Troiane naui
Non hauesser tocc iti i nostri Lidi;
Ma, poi che tale è stato il mio destino,
Non voglio sourastar piu in questa uita.
Così disse, e dapoi sopra qu l letto,
Sul qual s'era congiunta al Re Troiano,
Si gittò à capo chino, e disse. Adunque
Ce ne morremmo noi senza uendetta?
E alquanto, detto ciò, sopra se stata,
Moriam disse così, così mi gioua
Gire à i regni di Dite, e à l'ombre oscure.
Hora il Troian crudel da l'alto Mare
Vegga il mio fuoco, e se ne porti seco
I tristi auguri de la morte mia.

Ann. *Oime, à che amaro dì mi hà il Ciel serbata?*
Quanto bel morire era hoggi hà tre giorni.

E questa

Mes. *E questo detto, si lasciò cadere*
Sù l'acuto coltel, col Real petto,
Che la trafisse. Ann. *Oime, Didone, hauete*
I vicini temuti, e un Pellegrino
Venuto è di lontano, à darui morte.
Oime, se volean pure i Fati iniqui,
Che morta foste; Quanto meglio vi era
Morir per man del vostro empio fratello,
Saluo l'honor, che, per perduto hauerlo,
Quì, con la mano vostra, hauerui vccisa?
Ma uoglio andare à la Sorella mia,
Che, poscia che goder non l'hò potuta
Viua, godere almen, la mi vò morta:
E morirmi con lei. Bar. *Deh non ui tocchi*
Anna si stran pēsiero. Ann. *Andiam pur,* Barce.
Mes. *Mestier non credo, che vi sia di andare,*
Che non fia molto, che la porteranno
Quì à la stanza Real le sue Donzelle.
Che, tosto ch'ella diè l'vltimo grido,
Vsciron de la stanza, ou'eran chiuse,
E là corsero, & vista la Reina,
A tal condotta, dopo vn lungo pianto,
Sù la sede reale acconcia l'hanno,
E la portano quì tutte piangendo,
Per darle la diceuol sepoltura,
Eccole. Ann. *Oime, cara Sorella, oime,*
Riposo sol de la mia stanca vita,
A che condotta ui hanno i miei consigli?
Fermateui figliuole; e giù ponete

La mia Sorella, ch'abbracciar la uoglio,
E morirmi con lei. Cho. *Misere noi,*
Questo era il sacrificio, e questo il fuoco,
E i sacri altari, e l'hostie, e la gran Pira,
Onde volea leuarsi de la mente
Il maluagio Troian, che l'hà tradita.
Volse bene ella, con le bende nere,
Che ci fè porre in capo, dimostrarne,
Che ci faceua ornare à la sua morte.

Ann. *Oime cara Didon, Sorella cara,*
Come mi hauete, lassa me, ingannata?
Non ui pareua assai, che ne moriste,
Per mia cagion, s'anche non faceuate
Che, con le mani mie, ui alzassi il rogo?
Oime, perche sprezzaste hauermi vosco,
Compagna ne la morte, se compagna
Sempre stata vi sono in questa vita?
Oime, cara Didone, oime Sorella,
Aprite tanto almen uerso me gli occhi,
Che mi veggiate. Bar. *Ahi, c'hà la uoce vostra*
Didone udita, ecco che un poco sorge,
E gli occhi con pietade à uoi riuolue,
Pieni di molto oscur, con poco lume.

Did. *Oime, oime.* Ann. *Vedete la Sorella*
Vostra, Didone, oime, Sorella cara,
Stringetemi la man, datime segno
Di uedermi, e di udirmi. Bar. *E' ricaduta,*
Risorgetela figlie. Ahi pouerella,
Che gran dolor, che gran pena sostiene

Del

Del suo duro morire? Cho. *Oime che cade*
Di nouo la meschina. Ann. *Ahi care figlie*
Ritenetela almen, tanto ch'io accolga
Da questa amata bocca il fiato estremo,
Che anchora spira alquanto. Ahi, bocca cara,
Bocca già di rubin via più vermiglia,
Hor pallida uia più, che non è il busso,
Manda à mia contentezza vna parola
Almeno fuori, Ahi ch'è caduta; Ahi lassa,
Per non risorger più. Spargo meschina
Leuoci in uano, che del tutto è morta
La mia cara Sorella. Oime dolente,
Non uò più rimanere in questa uita.
Questa spada medesma, questa istessa
Spada crudel, ond'è caduta morta
Miseramente la Sorella mia,
Hor con lei manderammi à l'onde stigie.
Spada crudel, simile à quel crudele,
Che ti hà lasciato, quì à la morte nostra.
Nel suo partir, per testimonio chiaro
De la sua dislealtà, poi che traffisso
Hai ne la mia Sorella anche il mio core,
Io voglio che il mio sangue hora ti bagni.
Cho. *Misera me, infelice, oue lasciate*
Che vi meni il dolor? Ann. *Lascia ch'io mora,*
Bar. *Fia discaro à Didone infin tra l'ombre*
Il morir vostro. Ann. *Oime misera, oime,*
Ahi che quel, che non fà la spada, il fiero
Coltel del duol finisce. Bar. *E' tramortita,*

Figliuole

Figliuole mie, quest'altra. Oime meschina,
Oime meschina, oime; Perche son vissa
Tanto, perche io non mi morì allhora,
Che si morì Sicheo? che non haurei
Sentito il duol, c'hor mi traffige l'alma,
Ahi quanto son di vita i Fati larghi
A quelli, ch'esser deon miseri al Mondo?
Oime, che fia di me? qual cosa mai
Potrò più ritrouar, che mi consoli?
O che infelice, ò che dolente giorno,
Figliuole, hoggi ha portato il Sole à noi?

Cho. *Dolente è il giorno sì, ma non l'hà il Sole*
Fatto tristo più à noi, che à gli altri lieto,
Ch'egli egualmente à ognun porta la luce,
La fede rotta dal Troian maluagio,
E il troppo creder di Didone è stato
D'ogni nostro dolor prima cagione:
Misere noi, come un momento toglie
A miseri mortali ogni allegrezza?
Come lo stato lieto, oue erauamo.
In quanto occhio si gira, è uolto in pianto?

Bar. *Ben dite il vero, così alterna il Cielo*
Le cose de i mortali, e la Fortuna
Così si oppone à le allegrezze humane.
E n'habbiamo hor sì chiaro essempio inanzi,
Che più certe ne siam, che non vorremmo;
Ma, poi ch'al pianto il reo destin ne chiama,
Mai gli occhi miei non si uedranno asciutti,
Per l'infelicità, che ci hà portata

Questo

Questo infelice, e lagrimeuol giorno.
Hor portianle ambe, care figlie in casa,
Per dare à la Reina sepoltura,
Degna di lei, & tal rimedio ad Anna,
Ch'ella rihabbia gli smarriti spirti.
Cho. *Misere noi à che n'hà il Ciel serbate,*
Ma, poi ch'altro non puossi eßeguiremo
Questo ultimo, e reo officio: che ci auanza.

CHORO.

LASSA à noi non tien fede,
Nè ria fortuna, nè fallace Amore,
E chi si fida in lor misero more.
Però huom non sia, che la sua speme fermi
Nè l'instabilità de la Fortuna,
O tenga i doni suoi stabili, e fermi,
Che son debili, e infermi,
Più che cosa altra alcuna.
Et ella, per natura, è così varia,
Che à chi si mostra amica, è al fin contraria;
E amor, che ai cominciar dolce si mostra,
Si scuopre nel fin poi cotanto amaro,
Che ben prouiam, che in questa mortal chiostra,
Egli è la morte nostra,
Quando vuol di noi fare acerbo scempio,
E' ce ne dà Didon misero essempio.
Dunque chi questo uede,
Per ischifare, e l'uno, e l'altro errore,
Volga al uerace ben subito il core.

IL FINE DEL QVINTO ATTO.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signore, Signore mio oſſer-uandiſſimo,

IL S. D. HERCOLE II. DA ESTE Duca Quarto di Ferrara.

IO non dubitai punto Eccellentissimo Signor mio, che non deueſſe percuotere la Didone mia, allo ſcoglio, al quale, per lo mal coſtume altrui percuotono quaſi tutte le compoſitioni de gli huomini, non pure men che mezzanamente dotti, come ſono io, ma di molto piu eccellenti. Perche ſono alcuni, i quali, ſtandoſi ſempre con le mani a cintola, penſano di acquiſtarſi nome, & creſcere in fama, ſe agguzzano i denti contra le opere altrui. Et paſſano queſti tali tanto oltre, che

accuſano Homero, & Demoſtene, Cicerone, & Vergilio, ingegni più toſto diuini, che humani, i quali, per le rare virtù loro, hanno ſuperata ogni inuidia. Et non vi mācano anche di quelli, che eſſendo di torto, & di confuſo ingegno, penſano di ſaper ogni coſa, & uogliono regolare, con la lor mala maniera di ſcriuere, ciò che altri face, & prendendoſi la confuſione per diritta regola, dicono c'hanno la vera uia di comporre. Et ciò che non è ſimile al loro corrotto giudicio, biaſimano continuamente, cercando di perſuadere ai pochi intendenti, col male officio di mordere gli altri, che ſono dottiſſimi. Nel numero di queſti tali, mi pare, che ſia colui, del quale, per parte di V. Eccellen. mi hà ragionato il Signore Bartholomeo Caualcanti, Però ch' egli mi hà riferito, che dapoi che piacque a V. Ecc. che io le leggeſſi la Didone, alla preſenza di tanti begli ingegni, & nobili ſpiriti, non è mancato coteſto nouo Momo, di voler ſpegnere, con la ſua maledicenza, quelle lodi, che V. Ecc. & quegli altri Signori diedero à queſta Tragedia, Nè io per riſpondere alle obiettioni, ch'egli ha fatte contra me, haurei porta mano alla penna, parendomi ch'elle, nell'iſteſſo loro naſcimēto, ſe ne foſſero morte, ſe non che eſſo Signor Caualcanti mi hà

detto,

detto, che farà grato à lei, che io non lasci co
stui senza risposta. Hò deliberato adunque,
poi che vedo, che così l'è à grado, di mostra-
re à questo Morditore, che s'egli hauesse con
miglior giudicio, & più maturamente, consi
derato quello, che fosse conuenuto ad huo-
mo, che faccia professione di sapere il tutto,
in ogni cosa, come egli fà, non si contentan-
do della professione, che è la sua propria, non
si sarebbe lasciato trapportare tanto oltre al
desiderio di biasimare quello, che è stato
lodato da' migliori giudicij. Ora venendo
alle oppositioni fattemi. La prima è, che
sarebbe meglio ch'io hauessi composta que-
sta Tragedia in prosa, che in verso. La secon-
da, che biasima Aristotile l'introdurre gli Dei
nelle Tragedie. La terza, ch'è biasimeuole di-
uidere le fauole, appartenenti alla scena Tra-
gica, in atti, & in scene, perche ciò mai non
fecero i Greci, da' quali si deono trarre le leg-
gi, & la vera regola di comporre lodeuolmẽ
te fauole tali, come gliele trasse Aristotile. La
quarta, che non loda il gran numero de gli
interlocutori. La quinta, che i raggionamẽti
che fanno le persone di se, sono fuori del de
coro. La sesta, che non hò nella Didone mia
quella imagine dell'Edipo Tiranno, dalla
quale hà tratti Aristotile i precetti, come dal

la vera idea della perfettione della Tragedia. La settima che ella è troppo lunga nella rappresentatione. Le quali tutte cose veggo esse re nate dalla poca intelligenza sua.

Vegnendo adunque alle oppositioni, Dico alla prima, che io non sò come questo gran Censore voglia, che si compongan le Tragedie in prosa, veggendo, che non solamente Aristotele, nella sua Poetica le vuol composte in verso, & mostra quali debbano essere i versi loro, ma che il medesimo si legge in Horatio, & si vede oltre à ciò, che i Tragici tutti ci hanno date le lor tragedie in uersi. Et quantunque egli dica, che Mons. Celio Calcagnini, è di questa opinione. Io, che molto spesso sono con questo dottissimo, & Eccellẽtissimo huomo, & che di cose tali ragioniamo souente insieme, non l'hò mai ritrouato di questa opinione. Nè vale quel, che questi dice, ciò è che il milite di Plauto tradotto nella nostra lingua in prosa da lui, puo mostrare qual fosse l'opinione sua, quando à tradurlo si mise, intorno alle cose della scena, hauẽdolo egli tradotto in prosa, & non in uerso. Ma se non si potesse hauere da lui la sua opinione, io potrei dire, che ciò fece egli per non essere auezzo à versi uolgari, che come egli nelle cõpositioni latine, così in uerso, come in prosa, cõ tende

tende con l'antichità, così nõ si è dilettato de' versi uolgari, oltre che mi hà egli detto, che quando il Sig. Padre di V. Ecc. Signore di rara & felicissima memoria, gli cõmise che questa fauola facesse uolgare, per rappresentarla nelle feste del Carnouale, gli fù mestieri di dar fuori le parti ad una ad vna, come le giua trasportando dalla latina lingua, nella nostra. Et questo auẽne anche al S. Ariosto nel tradurre l'Andria, & l'Eunucho di Terentio, da esser rappresẽtata sù quella marauigliosa scena, che per simili rappresentationi già haueа fatta apparecchiare sua Ecc. per la rappresentatione della Cassaria del medesimo Ariosto. Perche, anchora che questi hauesse naturalissima uena ne' uersi uolgari, & molto più felice, che non l'haueua ne' latini, non gli bastò nondimeno il poco tempo, che gli fù dato à tradurre quelle fauole in uerso. Perche i uersi nõ si sputano, nè si gittano a stampa, ma uogliono, in lunghezza di tempo, molta consideratione. Ma mostrò l'Ariosto qual fosse la mente sua, intorno alle materie della scena, nelle comedie sue, Perche essendo elle prime uscite in prosa, ueduta egli la sconueneuolezza, ch'esse portauano seco in quella guisa, le ridusse in uersi, parendogli, che pũto non si conuenisse, à simili fauole la prosa.
 Come

Come parue anche al Sig. Triffino, ch'ella punto non conueniffe alla Tragedia. Onde compofe la fua Sophonisba, in quella maniera di uerfi, ch'egli, prima di ogni uno diede, conueneuoliffimamente alla fcena, in luogo, del Iābo, ch'vfano i Greci, & i Latini nelle fcene. però che parue a lui, che la medefima ragione portaffero con loro, que'uerfi fciolti, dalla obligation delle rime, che portauano anche i fenarij, compofti de' Iambi nella Greca, & nella Latina lingua, cioè che foffero fimigliantiffimi al parlare famigliare de' noftri tempi, & cadeffero, come i Iambi, dalla bocca, de' fauellatori, (anchora ch'effi non ui penfaffero) ne' communi ragionamenti. Alla opinione di quefto Eccellente Tragico fi accoftò il Rufcelli, nella fua Rofmōda, che ufcì con molta loda, & poco dopo la Sophonisba, & credo che anche, nell'auenire, ui fi accofteranno tutti coloro, che à tali compofitioni fi daranno, & ne cercherāno honore. Et quefto potrà anche baftare, per rifpondere à quell'altro, che per fauorire la cofua opinione, diffe, che la noftra lingua, non haue uerfi, che alla fcena fi conueniffero, & che per ciò noi deueuano comporre quefte fauole in profa. Quanto alla introduttione degli Dei, che parlano nella Tragedia, Io dico pa

ma, che pigliando questo soggetto da Vergilio, hò tenuto quell'ordine in legarlo, & nello scioglierlo (quanto hà potuto la qualità del tempo, & della rappresentatione) ch' egli hà tenuto in menare à fine quella sua finta fauola, Nè maggior numero de Dei, nè minore ui hò posto, ch'egli posto ui habbia. Ma oltre à ciò, egli è da considerare, che questo auenimento non poteua hauer principio, essendoui contrario il fato, se non per maggiore opera, che humana, nè poteua con decoro essere condotto à fine, senza commissione di Gioue, dal quale dipendeua quella fatale dispositione. Et però conueneuolissimamente ui sono introdotte potenze superiori, per opera delle quali quell'auenisse, che nella Didone si contiene. Nè, à mio parere, dipendendo il nodo della fauola da questo maneggio diuino, come si uede in Vergilio, poteua si acconciamente introdurre in scena, se non col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali dessero Principio, & accennassero il successo. Nè poteua con decoro essere interroto questo successo senza commissione di Gioue, dal quale dipendeua quella fatale dispositione. Vi sono adunque conueneuolissimamente introdotte potenze superiori. Per ope

ra delle quali quello aueniſſe, che nella Didone ſi contiene. Perche non poteua forza mortale ciò fare, come bene giudicò Vergilio. Nè, per mio parere, dipendendo il nodo di tutta la fauola da queſto maneggio diuino, ſi poteua ella introdurre in ſcena, quanto al decoro apparteneua, ſenon col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali (come hò detto) deſſero il principio, & moſtraſſero in parte il ſoccesso. Et ciò conſidero molto conueneuolmente Ariſtotele, quando diſſe, che ò ad hauer notitia delle coſe paſſate, delle quali non ſi poteua hauer notitia per humana cognitione, od à predir le future, non ſi introducena il Dio ſenon conueneuolmente. Et ui ſi poſſono far uenir queſte Deità (ſenon mi inganno) ſenza l'aiuto della Machina, preſupponendole eſſere in terra, per queſta cagione. Come ſi uede uenir Baccho, nelle Bacchide, & nelle Troadi, Nettuno, appreſſo Euripide. Et vedeſi nell'Ione, che Mercurio, all'uſcir di Ione, ſi ritira nella ſelua de i Lauri, il che moſtra che in queſti maneggi, non è fuori del cóneneuole preſupporre, che gli Iddii che vi hanno ad interuenire, ſi ritrouino in terra, ſecondo il biſogno, ò del nodo, ò della ſolutione; il che forſe, non conuerrebbe ſem

pre, in Poema Heroico. Però che i migliori Poeti, fanno scendere i celesti Dei dal Cielo, & gli infernali, dalle parti inferiori. però che gli Dei v'introducano, non determinatamente à legare, od à sciogliere il nodo della fauola, ma secondo gli accidenti che occorrono, come vsano di fare i Tragici, quando la fauola il ricerca, & forse qui mirò Vergilio quando fece comparire Venere ad Enea nel la selua, in forma di cacciatrice, per dargli certezza della Reina Didone, & del Regno di Cartagine. & simile fù forse l'apparir che fece Pallade, in forma di forestiera, à Telemacho, appresso di Homero; Però & Venere & Pallade si presuppõgono in terra. Ma comunque si sia la cosa, non hanno bisogno i Poeti Heroici di Machina, nella introduttione de gli Dei, però ch'essi sono narratori, & non rappresentatori. Ma quando anche nelle Tragedie hauesse ad interuenire la Machina, per lo legame del nodo, io non l'hauerei se non per cosa conueneuole, non essendo ciò fuore del costume de' migliori Poeti, come puo ageuolmente conoscere, chi si dà cõ giuditio à leggere Sophocle, & Euripide. & perche questi dice, che dà biasimo Aristotele, à chi vsa nelle scene questa introduttione de gli Dei, gli posso rispondere, che s'egli

meglio

meglio non intendesse gli auttori della sua professione, che intenda in questa parte Aristotile, non sarebbe appresso V.Ecc. nella riputatione, in che egli è. Biasima Aristotele, nella scena la introduttione de gli Dei, che Diano, solo per loro potenza, & loro auttorità, la solutione della fauola. La qual solutione dee venire dalla natura del soggetto, & dall'ingegno del Poeta, & quando manca questo, & quello à ciò fare, & vi si introduce la Machina che porti lo Dio, che il fine v'impóga, come si vede nella Iphigenia, nella Taurica regione, & nell'Andromache, & in altre simili, & nel Philotette appresso di Sophocle non merita ciò punto di loda. Et che questa fosse la mente di Aristotile, si comprende benissimo da quello, in ch'egli accusa Euripide. Dicēdo che, anchora ch'egli si possa addimandare sommamente Tragico, & gli dia loda d'ingegnosamente legare il nodo delle fauole, dice & le scioglie nondimeno alcuna volta innettamente, & ciò disse Aristotile, perche rifugge Euripide nella solutione, alla Machina, Onde si vede ch'egli non dannò la introduttione de gli Dei ne' principij, & nelle altre parti delle Tragedie, leuatene quella, che alla solutione appartiene, s'ella si fa solo per lo interuenimento del Dio, per la

qual cosa diede anche Marco Tullio alla debolezza dell'ingegno, de' Poeti la solutione delle fauole introdotta solamente per lo interuenimento de gli Dei. Dicendo nel primo della natura diuina, riuolgendo. il ragionamento à voi fate come fanno i Poeti Tragici, perche non possendo voi esplicare il fine dell'Argomento, ve nè ricorrete à Dio. Ma ritornando ad Aristotile, s'egli hauesse così biasimato lo introdurre gli Dei nel principio (come si vede in Sophocle, & in Euripide) nō haurebbe detto ch'egli ingegnosamēte le gasse, & non haurebbe (come ho detto) solamente biasimata la solutione, ma il principio anche, & le altre parti, veggendosi che nel legarle vi sono in molte introdotti gli Dei. Oltre à che, mi pare di poter dire ragioneuolmente, che quando la solutione hà necessariamente bisogno di Dio, non solo non è inconueniente lo introdurloui, ma sarebbe vitio il tralasciarlo. Come nell'Ione fù conueneuolmente introdotta Minerua, per far sapere che Ione era nato di Appolline, onde si sciolse il nodo facilmente, il quale hauea accennato nel principio Mercurio. Et perche questo bello ingegno si ha voluto seruire di Horatio, in fauor della sua opinione, mi pare di poter dire à Vostra Eccellentia ch'

egli così male habbia inteso Horatio; come male anche ſteſſe Ariſtotele, Perche quãdo Horatio diſſe, che nõ ſi introduceſſe Dio nelle Tragedie, in vſo, come ha inteſo Ariſtotele, quãto alla ſolutione della fauola. Et così mi credo io, che ſi debba eſporre quel luogo d'Horatio.

Nec Deus interſit niſi dignus uindice nodus
Affuerit.

Perche il dire, *niſi dignus uindice nodus*, manifeſtamente moſtra, che nõ parlaua del leggere, ma di ſciogliere il nodo. Perche la parola *vindex* ha riſpetto alle coſe fatte, non a quelle che ſi deono fare. Onde ſi dice, *vindex libertatis*, preſupponendo già la libertà, *Et uindex iniuriæ*. Et poſto ch'io vi poteſſi addurre molti luoghi del Padre della eloquenza Romana a queſto propoſito, io mi voglio contentare di due, de' quali queſto è nella ſua Rethorica, *conceſſo peccato, difficile eſt ab eo, qui peccatorum uindex eſſe debet, ut ignoſcat, impetrare*. queſt'altro è nella Epiſtola, ch'egli ſcriue a Bruto.

Si uindex illius mali, auctor extitit alterius.

Quindi chiaramente ſi vede, che *Auctor*, in queſto luogo è delle coſe che ſi hanno da fare, & che *vindex* appartiene alle già fatte. Et il medeſimo Horatio diſſe nell'Ode.

Dubijs

Dubijs qui rectus
Vindex auaræ fraudis.

Et però mi pare, che male adducesse Seruio quella auttorità d'Horatio, su la espositione di quel verso di Vergilio nel principio dell'Eneide, cioè

Musa mihi causas memora &c.

Imperoche non intese Horatio, come habbiamo detto del principio: nè parlò del Poema Heroico, ma delle Tragedie. Ora passando da questa obiettione, a quella ch'è intorno alla diuisione della Tragedia in atti, & in scene, confesso che i Greci questo artificio non vsarono, perche mai la scena non rimaneua vota appresso loro, perche sempre ui era il choro, come oltre a l'auttorità di Aristotile, si vede manifestamente nelle fauole Greche, che hanno superata la ingiuria del tẽpo, ma tengo certo, che in questa parte molto meglio vedessero i Romani, con i Greci, imperoche nõ è punto verisimile che le grandi, & signorili persone, vogliano trattare le attioni di molta importanza, come sono quelle che vẽgano nelle Tragedie, nella moltitudine delle genti, quantunque famigliari, ma in simili negotij, oue si tratta o dell'honore, o del vituperio, o della vita, o della morte delle persone grandi, hanno solamente con loro i Segretari,

gretari, i configlieri, & le altre perſone prudenti, & ſaggie, delle quali eſſi ſi fidano, & a coſe tali ſono ſtate da loro elette, & bene ſpeſſo da lor ſoli fauellano delle coſe importanti, & non è anche veriſimile, con le altre perſone di corte, ne gli affanni loro, ne' loro ragionamenti appartenenti a quella attione, vogliano fauellare di eſſi, fra moltitudine di perſone; & ſe i Greci non conobbero queſto decoro, lo conobbero i Romani, & ſeppero dare alla Maeſtà delle attioni reali le perſone, che in quel modo le maneggiaſſero, che ſi conueniua a tanta Maeſtà, hebbe veramente la nation Greca, in quella età, & in que' tẽpi, non pur queſta imperfettione, ma molte altre, le quali non conoſciute da' Poeti, nati & nutriti in que' coſtumi, le poſero nelle cõpoſitioni loro Heroiche, & Tragiche, la qual coſa conoſcendo Marco Tullio, diſſe che anchora che la inettia foſſe in abbondanza fra Greci, eſſi vi erano tanto auezzi, che non ſi ritroua, in quanti autori ha la lingua Greca, come ſi poſſi nominare lo inetto, & quantunque Horatio dica che Homero, *Nil molitur inepte*, ſi dee ciò intendere, nõ di tutta l'opera, ma de gli argomenti propoſti nel principio delle ſue Poeſie. Il che moſtra il verſo che ſegue.

Fortunam

Fortunam Priami cantabo, et nobile Regnum,
Biasimato da lui, & quegli altri ch'egli lodò.
Dic mihi musa uirum, captæ post tẽpore Troiæ
Qui mores hominum multorum uidit, et urbes.
Ma conobbe egli che nella dispositione di tutta l'opera, vi erano cose da essere pocho lodate, & degne di reprensione. onde disse.
Quãdoq; bonus dormitat Homerus, & altroue
Laudibus arguitur uini uinosus Homerus.
I quali versi mostrano c'Homero alcuna volta non consideraua quel che conueniua alla maestà delle attioni, ch'egli hauea per le mani, della qual cosa io potrei adurre qui molti essempi, se non volessi schiuare il tedio, che apporta la troppa lunghezza, specialmente offerẽdosi essi da se stessi, a chi legge con giuditio l'uno, & l'altro Poema. Hauendo adunque i Poeti Romani, o voliam dire Latini hauuto riguardo alla maestà delle persone, nelle loro poesie introdotte, vsarono altri modi, & altre maniere piu conueneuoli, & piu atte al verisimile, che non furono le Greche, & questa fu vna delle primiere cagioni, che si disponessero a lasciare di atto, in atto la scena vota, & perciò non volsero che stesse di cõtinuo il choro in scena, sì perche come habiamo detto ciò non conueniua alla attione, sì perche il vedere iui molte fiate stare vna moltitu-

moltitudine di persone, come è quella del choro muta, & senza necessità, occupare la scena, arreca noia, & fastidio a gli spettatori, come gliele arreca anche il vedere tutta uia la scena, piena di fauellatori, onde non habbiano mai riposo gli occhi, nè gli orecchi loro, & ciò si è veduto manifestamente nella Comedia, poco ha rappresentata, che per essersi prolungato vno de gli atti, per lo spatio di vn'hora, & piu quantunque non vi fosse cosa souerchia, venne a tanto odio ciò a gli spettatori, che bisognò finire la fauola auanti il fine. Et però hauendo i Romani, la maestà sempre per guida, ciò che colsero da' Greci, & dall'altre nationi, ridussero essi sempre a vie di maggiore perfettione, come dimostra Atheneo nella fine del settimo libro. Et ciò fecero anche nella scena, all'ornamento, & al decoro della quale posero tanta diligenza, quanta si legge in Liuio, & si comprende in Marco Tullio, per le lodi, ch'egli dà a gli Histrioni, & Comici, & Tragici, & a Poeti, istessi. Parue adunque a que' gran giudici, i quali le cose hauute altrõde, affinauano poscia colla loro diligenza. Che la scena, di atto in atto, deuesse rimaner uota, & si conoscesse in questa guisa, la distintione de gli atti, & si desse di atto in atto, ricreatione all'animo de gli

de gli ſpettatori, colla musica, ò vero con qualche intermedio, come vogliono alcuni che intermedio fosse la satira nelle Tragedie, la qual coſa non credo io, per le ragioni che hò addotte ſulla poetica di Horatio, oue egli di ciò ragiona. Et di quì auenne, c'Horatio ci diſſe, che la fauola non deueua hauere nè più, nè meno di cinque atti. Et prima di lui Cicerone, oue egli tratta delle lodi della Vecchiezza (il quale, non ſenza cagione, diſſe, che vero era, che i Latini haueano tolte molte coſe da' Greci, ma che le haueuano ridotte à miglior forma) laſciò ſcritto, che dee cercare l'Hiſtrione nel rappreſentare la fauola, ch'egli ſia lodato in ciaſcuno atto. Et contra verre, ragionando per metaphora, all'hora, diſſe, qual'è, che dubitaſſe, qual doueſſe eſſere coſtui nel quarto atto, della ſua maluagità, potrei addurre altri luoghi, & di Cicerone, e d'altri, ma non voglio eſſere più lungo del conueneuole in coſa, da ſe chiara. Veggendoſi ſpecialmente Seneca, che ci hà ſolo laſciato la ingiuria de' tempi, il quale, quantunque toglieſſe molti argomenti delle ſue Tragedie da Greci, riduſſe egli nondimeno la attione à quella lodeuole forma, che già haueua introdotta l'vſo Romano nella rappreſentatione. Et per ciò ſi veggono le ſue

Tragedie diuiſe in atti,e in ſcene. Et i chori, quando non fauellano,come Hiſtrione, ſepa rati,di vno,in vno, dalle altre parti de fauellatori, il che ci può moſtrare, che tali anche foſſero le altre de' Poeti Romani. Et Donato Eccellente interprete delle Comedie di Terentio, e diligente oſſeruatore dell'antichità, dà l'ordine di conoſcere la diuiſione de gli atti,& ciò diſſe, che è,quando rimane la ſcena vuota, ciò è ſenza alcuno Hiſtrione. Ma, per porre la coſa ſotto gli occhi manifeſta, Sa.V.Ecc. che i Reuerēdiſſimi Cardinali Saluiati,& Rauenna vollero la terza volta vede re la rappreſentatione della mia Orbecche, Et tratti dalla perſuaſione del Greco, che è al ſeruigio del Reuerendiſſimo Saluiati, uollero, che ſi ſeruaſſe il modo Greco, il quale venne loro tanto à noia, che non ſi potrebbe dire quanto il biaſimarono.Et.V.Ecc.ne può render teſtimonio, per la relatione, che glie ne ferono le lor Signorie. Alle quali piacque che la ſeguente Dominica,ella dinouo ſi rappreſentaſſe, ſecondo l'vſanza prima, & ne rimaſero ſodisfatte. Et inſieme con eſſe V. Ecc.che mi fè fauore di ritrouarſi coſi à l'vltima, come era ſtata alla prima rappreſentatione.Conchiudendo adunque queſta parte, dico, che quando queſti non ſi voglia acque

tare,

tare, nè all'vso accettato, nè alle ragioni addotte, nè alla proua fatta, io lascierò, ch'egli, quando si conoscerà da tanto, che gli basti lo ingegno, & il sapere à comporre Tragedie, segua l'vso Greco, & io, non mi pentirò mai in questa parte, di hauer seguito il Romano, conformandomi con Horatio, che de' Romani disse, chè haueano lasciate le vestigia Greche, & che ne haueano riportato non picciolo honore. Oltre à che questo modo di rappresentatione, è accettato; non pure in tutte le parti dell'Italia, ma nella Europa tutta, oue si rappresentano fauole in scena. Et l'Orbecche, rappresentata nouamente in Parma, da que' grandi, & giudiciosi Signori, & da quella honorata Accademia, hà dato chiaro testimonio, quanto loro sia piaciuto vederla nel la forma, nella quale io l'ho composta, & fatta rappresentare, come quegli, che doppo tanti secoli, hò rinouato l'vso dello spettacolo, delle Tragedie, il quale era poco meno, che andato in obliuione; che ancora che il Trissino, sia stato primo di tutti à comporre lodeuole Tragedia, in questa lingua, non fù però introdotta in scena, la sua Sophonisba. Et mi dò ageuolmente à credere, che, poi che sotto il fauore, & sotto l'autorità di V. Ecc. si è cominciato à conoscere, quanto sia

più degna la rappresentatione delle cose reali, che delle humili, & basse, vedremo i bassi ingegni più dilettarsi di quelle, che di queste; Ora ritornando alla Didone, che doppò l'Orbecche è nata, voglio credere, che, tenendo ella quella istessa forma, c'hebbe l'Orbecche, quantunque con meno terribile spettacolo, quando piacerà à V. Ecc. ch'ella si scuopra in scena, (poi che per piacere à lei, io la composi di fauola antica) non sarà ella meno grata, nel suo genere, (siami lecito così dire) à gli spettatori, che sia stata l'Orbecche. Ma lasciando il ragionare di ciò, & passando alla quarta oppositione, la quale è intorno al numero de gli interlocutori, si vede manifestamente, che non è certo, & determinato il numero loro, nelle Tragedie antiche. Perche alcuna ve ne hà sei, alcuna sette, vi se ne veggono tall'hora otto, & noue, & tall'hora dieci, & vndeci, ne vi mancano di quelle che ne hanno dodeci, & tredici, la qual cosa mi ha dato indicio, che tanto possino essere gl'Interlocutori, quanti bastano, à condurre, di parte, in parte, magnificamente la fauola al fine, senza confusione. Et mi son tanto più confirmato in questa opinione, quanto veggio, che gli antichi, che hanno dato il loro giudicio, sulle Tragedie Gre-

che, lodano molto quelle, che portano con esso loro maggior numero di persone, ne senza cagione, per quanto à me nè paia, perche le attioni reali, sono di gran maneggio, & vi interuengono persone singolari di varie conditioni, tanto per la parte di chi patisce, quanto di chi è cagione dell'attione, la quale non si condusse al fine, se non con interuenimento di gran discorsi. Et però à me pare, che il numero delle persone introdotte rappresenti in gran parte la reale maestà dell'attione, pur che ui sia introdotto questo numero di persone giudiciosamente. Et specialmente, quando v'interuengono Rè di diuerse nationi, i quali vi habbiano le corti loro. So c'hà veduto Vostra Eccellen. nel tempo dell'Illustrissimo Signore suo Padre, quanto riuscì infelice, quella Comedia, che fù rappresentata, solamente con cinque interlocutori. Et con quanta malageuolezza (quantunque l'argomento fosse piaceuole) ella si potè condurre al fine, rimanendo infastiditi gli spettatori dall'hauer sempre le medesime persone ne gli occhi, & nelli orecchi. Et se questo parue strano nelle Comedie, oue entrano solamente attioni popolaresche, & di non molta importanza, quanto disdirebbe egli, nelle rappresentatio
 ni

ni reali, & ſpecialmēte ne'tempi noſtri, in cui ſi veggono le corti de gran Principi copioſe di moltitudine di nobiliſſima gente. Però, pu re che gli Hiſtrioni, non vi ſiano introdotti otioſi, & non faciano confuſione, ma porti- no con eſſi loro le parti, & gli effetti à loro conueneuoli, riuſcirà ſempre più magnifica, & più grata nel maneggio della ſcena, la co- pia, che la pouertà delle perſone. Ne vale la ragione, ch'egli adduce, dell'Edipo tiran- no, ſi perche Ariſtotile non adduce quella fa- uola per cagione del numero delle perſone, ma ſolamente, per la qualità del nodo, & del la ſolutione dell'argomēto, sì perche ſe quel la Tragedia haueſſe deuuto preſcriuere il nu mero à tutte le altre, non ſi vederebbe, nelle antiche Tragedie, minore il numero, in alcu- na, & in alcuna maggiore. Et queſto maggior numero, tanto più conuiene nella Didone, quāto vi entra il maneggio di due reali per- ſone, di diuerſe nationi, le quali haueuano le lor corti di perſone degne del grado che te- neuano. Ma, ſenza tante ragioni vederaſſi vera la oppoſitione di coſtui, quando la Dido ne farà moſtra di ſe, in ſcena, & s'egli ſi ritro- uerà fra gli ſpettatori, non dubbito punto, che non gli debbano dolere gli occhi, come interuiene à gli inuidioſi del bene, & dell'ho

 nore

nore altrui. Quanto à quello ch'egli oppone alle persone, che raggionano da se, non so altro che dirmi, se non con l'essere egli alleuato, & cresciuto nella qualità dello stato, in che egli è nato, non gli lascia veder quello, che alle persone grandi si conuenga. Ma lasciando stare, che simili ragionamenti si ritrouino nelle Latine, & nelle Greche Tragedie. Et che se ciò conuiene, nelle comedie, dee tanto maggiormente conuenire nelle materie Tragiche, oue entrano maneggi della importanza, che detto habbiamo, essendo egli continuamente, come egli è, con V. Ecc. nella quale, (siami lecito dire il vero) riluce la maestà, non pure di gran Duca, ma di sommo Rè, potrebbe pur vedere con che maniera ella, da se, discorra le cose graui, & di molto momento, & se bene ella non manda fuori parole, significanti le facende Signorili, ch'ella fra se discorre, non resta mica per ciò, ch'ella non ragioni entro à se, & con la sua somma prudenza, non vada sciegliendo quello, che far si debba, nell'occorrenze dello stato, & nella vicêdeuole mutatione delle cose humane. Et l'Auttore, che vuole introdurre questa Signorile imagine di discorso, & di pensamẽto, la fa spiegare, nella scena, con parole degne della persona, & del soggetto, ch'egli

 hà

ha per le mani. Et la oppositione, che fa costui, che non è verisimile, che facciano ragionare nel publico i Re delle cose, ch'essi vanno da se soli, fra se discorrendo, e tanto sciocca, ch'io arrosisco a rispondergli veramente: se questa sua oppositione valesse, non bisognarebbe anche introdurre nella scena, ragionamenti de Re, nè di Reine, co' segretari loro, & co' loro consiglieri, & con altri loro famigliari. Perche niuno de' detti ragionamenti si fà nel publico, & pure s'introducono nelle scene. Ma pouero ch'egli è, non si auede egli, che quantunque la scena rappresenti una Città, non si considera ella nondimeno in tali ragionamenti, altrimente che se essi si facessero nelle più segrete, & più riposte stãze de' Signori? Et perciò s'introducono nella scena, in quello istesso modo, che se fauellassero nelle camere loro. Perche così ricerca la rappresentatione. Et questo parlare di se solo, mi pare apportar tanto di grauità reale, all'attione, che il tralasciarlo sia piu tosto uitio, che nò. Et ciò fu tanto approuato dall'uso Romano, che vi furono molto frequenti, & nelle Comedie, & nelle Tragedie. Et il poterono essi fare acconciamente, come quei che secondo il bisogno della rappresentatione, introduceuano a parte, a

parte, le persone nella scena. Onde solamente quelle vi si ritrouauano, (come facciamo ancor noi ne' tempi nostri) che ò sole, ód accompagnate fauellauano, rimanendo tuttauia il choro fuori della scena, se non quando egli era introdotto interlocutore, ò diuideua l'uno da gli altri atti. Et non so come egli, a confirmatione di questa sua opinione, adduca, che gli spettatori gli odono pur fauellare. Perche deurebbe egli almen conoscere, che gli spettatori non sono in consideratione a gli Histrioni, ma che ragionano, come fossero nelle proprie case, & ne' luoghi particolari, oue occorresse loro, ragionare de' negotij loro. Et perche questo è tanto da se manifesto, che l'allargarsi in ragionarne è souerchio, mi volgerò a rispondere alla sesta accusa, ch'egli mi ha data, cioè che la Didone non è simile all'Edipo Tiranno. Et ciò gli concedo io, senza questionare, quanto alla materia: imperoche il soggetto dell'Edipo Tiranno, è tale, che vn simile non fu mai prima, nè hora è, nè sarà forse mai. Et se Aristotile si scielse questa fauola, come per Idea del compor Tragico, fece egli ciò, con quel giuditio, ch'egli ha vsato in tutte le altre sue compositioni. Perche questa materia è veramente fra le altre, singolare. Et chi fù l'Autore di fauola tale, mostrò senza alcun dubbio,

vna folenne acutezza d'ingegno, perche la fauola gentilmente da se si lega, & si scioglie. Et ritrouò Sophocle la materia talmente disposta, & poca fatica hebbe nel ridurla in Tragedia, & solo gli bisognò ornarla di parole degne del soggetto. Ma se uogliamo noi considerare il giuditio di questo mordi-tore, debbiamo dire, che tutte le Tragedie che sono state cōposte innāzi, & dopo l'Edipo Tiranno, non vagliono nulla. Imperoche niuna ve ne ha, che quanto al soggetto, sia simile a quella. Et quando tutte le altre Greche, & Latine habbiano ad essere per questa cagione da nulla. Io non mi voglio vergognare, che anche questa mia, & le altre che comporrò io, per comissione di V.Ecc. ò per desiderio, ch'io habbia di giouare, ī questa parte a gli huomini dell'età, & della lingua nostra, quanto meglio saprò, & potrò, corrano con loro vna istessa fortuna. Ma se il desiderio c'ha costui di cōtradirmi, non gli appannasse gli occhi della mente, potrebbe egli vedere manifesto quello che si offerisce a tutti i giuditiosi, cioè, che quantunque Aristotile istimasse molto l'Edipo, non fe nondimeno, si poco conto delle altre, che non si seruisse anche di loro, nel dare gli ordini, & le leggi di cōporre le materie tragiche lodeuolmente. Confessarò io adunque senza esser ponto

cellato,che la Didone,in quãto alla materia, è diuersa dall'Edipo Tiranno. Ma nõ voglio già concedere, che nelle parti che alla Tragedia conuengono, & nell'artificio ella non sia tale,quale è l'Edipo, quãto ha potuto portarne il soggetto tratto da Vergilio, che io ho hauto per le mani. Et se forse in qualche parte,mi son partito dalle regole,che dà Aristotile,per conformarmi co' costumi de' tempi nostri, l'ho io fatto coll'essempio de gli antichi, perche si uede, che altrimente diede il principio alle sue fauole Euripide che Sophocle, & con altro modo disposero le loro fauole i Romani, come poco hà dicemo,che i Greci. Et oltre a ciò lo mi ha concesso il medesimo Aristotile. Il quale non uieta punto, quando ciò richiede,ò luogo, ò tempo, ò la qualità delle cose, che sono in maneggio, il partirci alquanto da quell'arte,ch'egli ha ridotta sotto i precetti,che dati ci hà. Et quanto all'ultima oppositione, io non gli voglio rispondere altro, se non che tale ha voluto V. Eccel. ch'ella sia composta, che pigli almeno lo spatio di sei hore: parendole che compositione di questa maniera non debba rappresentarsi in minor spatio di tempo, & ch'io conformandomi col giudicio di lei,parendomi che non senza molta ragione ella sia uenuta in questo pensiero, tal l'hò compo

sta

sta quale l'è piaciuto, ch'io la componga, & quali forse deurebbono essere queste compositioni graui, per lo molto apparecchio che si fà nella loro rappresentatione, & di sce na & di habiti, & di altre cose, alla real maestà appartenenti. Questo è quello Eccellentissimo Sig. mio, che mi è venuto in mẽte, nõ dirò di aggiungere alle ragioni dette da V. Eccel. contra quello, che mi ha opposto questo, mio auersario, perche bastaua abõdeuolmente quello, che mi ha detto il Signore Caualcanti, ch'ella desse, con eloquenza, non minore della sua signorile auttorità, ma per mostrarlemi vbidiente, non meno in questa cosa; che le mi sia mostrato in qualunque altra, che le sia piacciuto di commandarmi. Il fare la Tragedia dell'argomẽto, che ci pongono gli auenimenti di Cleopatra, & di Marco Antonio suo marito (alla qual cosa, oltre la comissione, che me ne diede V. Eccel. mi ha anche hora per nome di lei sollecitato, il Signore Caualcanti) mi si è offerto, alla prima vista, cosa tanto graue, & faticosa, per la maestà delle persone, che v'interuengono, che ne sono rimaso spauentato, parendomi ciò preso, non dalle mie braccia, pure non essendo cosa alcuna tanto da se malageuole, che imponendola mi V. Eccel. non vi ponga ogni ingegno, & ogni forza, per condurla a fine,

a fine, in sodisfattione di lei, io cercherò in ciò di vincere me medesmo, per comporne, quanto meglio potrò, & saprò la Tragedia, & vi porrò ogni industria, perche ella possi occupare nella rappresentatione, le sei hore, che desidera V. Eccel. Il che farò anche nel-l'altre, ch'ella vuole ch'io componga, secondo le correnti occasioni, poi che le piace, che questa graue rappresentatione tanto oltre si estéda. Ma se forse tardarò più nel compor la Cleopatra, che non ho fatto nel comporre le altre due, accusine, prego Vostra Eccellentia, non dirò la fatica, c'hora mi soprastà, delle publiche lettioni di Philosophia, ma il gran maneggio che porta questo real soggetto con esso lui, non la volontà mia, prontissima, a sempre seruirla.
Le bacio ben riuerentemente la signoril mano, & humilissimamente nella sua buona gratia mi raccomando. Prego nostro Signore Iddio, che li dia piena contentezza, di tutti i suoi alti, & nobili desiderij.
M. D. XLIII.

Humiliss. & Deuotiss. Seruitore

Giouanbattista Giraldi Cinthio.